

POETICI COMPONENTI

IN LODE

Del Molto Reverendo Padre,

IL P. GIAMBATISTA BOTTI

DELLA COMPAGNIA DI GESÙ.

Predicator nella Chiesa del Gesù
di Napoli

Nella Quaresima del MDCCXLVII



IN NAPOLI
Presso Felice-Carlo Mosca,
Col permesso de' Superiori.



/

ALLA SANTITA'
DI
BENEDETTO XIV
PONTEFICE OTTIMO MASSIMO
Regnante.



BEATISSIMO PADRE



STRANO per avventura
rassembrerà, che si ardisca
di offerire alla SANTITA' VOSTRA
la presente Raccolta di Poesie, dettate
in lode di un'insigne Oratore da' più
colti spiriti della Napoletana Lette-
ratura: quasi ch'è ad un Pontefice sa-
a 2 pien-

pientiffimo, qual Voi siete, consecrar
debbanfi lavori d'ingegno e di studio più
rilevanti e sublimi. Cesserà nondime-
no ogni maraviglia, qualor librar vo-
gliansi quelle ragioni, onde vigorosamen-
te son mosso a ciò eseguire. Son Poetici
Componimenti, egli è vero; ma s'inti-
tolano a chi ben sa il pregio, in cui
tener debbasi la Poesia: che, risguarda-
ta nel suo lume, altro insomma non è,
se non se la Sapienza istessa, da grazio-
se immagini, e da ben commossi affetti,
in aria or gentile or forte dipinta,
per insinuarfi con soavità ne' cuori più
restii ed alpestri; e che non mai più
giustamente s'impiega, se non quan-
do, a suoi più augusti principj ricondu-
cendola, delle lodi divine e degli Eroi
si fa risuonare. La SANTITÀ VO-
STRA, che mercè di quell' ampia
scienza universale, onde la vostra
grand'anima è informata, presso le ar-
me di un Basilio, di un Gregorio da
Nazianzo, di un Paolino, e di tanti
altri

altri fioritissimi ingegni fra' Padri, ne ha conosciuta e gustata a fondo l'utilità e la leggiadria, può di tutto ciò render pruova e testimonianza di ogni altra più degna. In fatti, ove riandar vogliasi di ogni secolo la storia, vedranfi fiorir le Scienze col fiorir della Poesia, e gir quelle, al mancamento di questa, in rovina. Di qui è, che una sì bell'Arte da que' miseri ingegni può esser soltanto spregiata, che privi di vivacità, sforniti di bellezza di facondia e di stile, vorrebbero il tutto ridurre a certe aride contezze di sparata Filosofia, d'incolta Giurisprudenza, e d'inutili quistioni di Etrusca, di Greca, e di Latina antichità, in cui di presente ondeggia e regna un'incerto e dissipato spirito di Scetticismo? E' questo poi un onore, che si rende al fervido zelo di un Orator sacro di nostra età, che in Roma, in Genova, in Milano, in Pisa, in Venezia, in Torino, e per due intere Quarxime in Napoli, ed in tante altre Città d'Ita-

*d'Italia ha date costanti pruove del suo
valore nel rischiarare sì bene le verità
della Morale Cristiana, e nello scolpirle
con trionfante energia nel cuore umano.
Or come riuscirvi non dovranno gioconde
quelle lodi, che a lui giustamente son
date? Non siete Voi forse, BEA-
TISIMO PADRE, quegli che nella
vostre voce, nelle vostre profonde Omelie,
ed in tutte le divine Opere vostre avete
formato per ammaestramento di ciascu-
no il più verace sacro modello dell' Arte
del dire? Dietro le luminose vestigia di
essa corre ognuno, che mercar cerca
fratto e lode ne' facondi aringhi della
Sapienza Cristiana. Riguarderete adun-
que ben volentieri quegli encomj, che si
danno a que' Valentuomini, i quali dal
vostro esempio, quasi splendide faci, dal
vostro raggianti lume si accendono. Ol-
treacciò il sabbietto, che si commen-
da, è di quell'inclita Compagnia di Gesù,
al cui nome solo si presentano al pensiero
le distinte idee della Pietà, della Sa-
pien-*

pienza , e di quelle apostoliche fatiche , ch'ella col corso istesso del Sole nel nostro e nell'altro Mondo sparge e misura . Ma sovra tutto gratissimo , come io spero , vi sarà il divisare , che dopo di essersi allo zelo di sì valoroso Oratore applaudito coi gemiti e coi sospiri di verace Cristiana Pietà ; la Poesia ancora , deposto , come non suo , ogni profano abbigliamento , entri a fare il plauso e'l trionfo della sacra Eloquenza . Io sono , qual baciando i vostri santissimi piedi , costantemente mi protesto

DELLA SANTITÀ VOSTRA

Devotiss. Ossequiosiss. ed Umiliss. Servo
Giannantonio Sergio.

B E N E D I C T O X I V

P. O. M

E Lectum genus , o Praeful ter maxime , sanctum
Cui rutilat triplici stemmatis orbe caput;

Fulmen habes , clavesque : sacri tibi fulminis ictu
Ad Styga perfidia trudere monstra datum est:

Clavibus aeternos referare , & claudere postes,
Recto utrumque tuo pendet ab arbitrio .

Hac propriis cumulas meritis: Tybris, aquora, Tellus
Tota piam populi te venerata Patrem .

Nil praefers mortale manu , nil pectore : spiras
Mente , libris , animo , vocibus , ore Deum .

Quid tamen est ultra , quo tendas altius ? Unum
Parce bonus parvi muneris obsequio .



DI FULGENZIO PASCALI.



EL Cielo in ver l'alto immortal
ricinto,
Per l'ampie vie del sole e de le
stelle,
Diva muover vid'io, che d'auree
e belle

Corone il capo avea fregiato e cinto.

Di palme onusta era la destra: avvinto
Stuol di mostri traea fiero e rubelle
Al Numie eterno, a la ragione; e imbelle
A piè Satan tenea legato e vinto.

Di tutte le Virtù schierate intorno
Al suo trionfo un coro avea, che altero
Plauso formava di que' mostri a scorno:

Ed alto ripetea: Di BOTTI il vero
Orator questa è l'Eloquenza; e adorno
Di gloria è questo il suo possente impero.

A

DI

(II)

DI ALESSIO SIMMACO MAZOCCHI,

Canonico della Cattedral Chiesa di Napoli.

QUALIS inaccessa rupis de vertice summo
Cum sonitu per tot saxa fragosa ruit

*Nilus, & avulsas trahit ab radicibus alnos,
Et sata limosa fertilitate gravat:*

BOTTIUS irriguo lingua sic permeat amni
Pectora, ad arbitrium flectit & illa suum;

Quoque libet sibi cumque, rotat mortalia corda;
Injicit atque malis frena cupidinibus.

DI

(III)

DI GIULIO MATTEI

Traduzione del suddetto Epigramma.

QUAL d'erta cima di scosceso monte
Cadendo il Nilo in rapido torrente,
Rotto tra sassi, con fragor si sente
Scender suonando da l'occulta fonte:

Indi movendo l'orgogliosa fronte,
Schianta l'opposte selve, e la corrente
Feconda i campi, e le già morte e spente
Speranze al contadin riforgon pronte:

Tal del sacro Oratore il vasto fiume
Di robusta eloquenza allaga e inonda
I nostri cuori, e a suo piacer gli aggira:

Onde, assorbita da l'immenso lume
L'alma, in quello s'interna e si profonda,
E da' bassi difir sciolta si ammira.

A 2

DEL

(IV)

DEL MEDESIMO.

QUAL dopo molte gloriose imprese
Nel freddo Scita, ovver ne l'Afro adusto,
Di barbarica pompa il Carro onusto,
Duce Latin ful Campidoglio ascese:

E l conquistato militare arnese
Di Giove ergendo avanti al sacro busto,
Tutto di Roma il popolo vetusto
A coronare i suoi trionfi accese:

Tal voi vegg' io su più bel-Carro adorno;
E innanzi a quello catenata e doma
Di mille mostri la feroce schiera;

Ed ogn'alta virtù, plaudendo intorno,
D'allor gravarvi l'onorata chioma;
E girne lieta e del trionfo altera.

DEL

(V)

DEL MEDESIMO.

A RINNOVAR di Paolo il grande e vero
Cèleste foco da l'empirea chiostra
Quest'Uom discefe: e tale a noi lo mostra
De' suoi divini accenti il suono altero.

Questi del Ciel l'immenso aspro sentiero
Più spedito ci rende e insiem dimostra;
E fa che l'alma in noi non sia più nostra,
E voli a Dio con tutto il suo pensiero:

Ma pria che s'alzi al Ben, ch'ella desia,
Con sì dolce piacer si scioglie e snoda
Dal mortal, che la cinge, amabil velo;

Che rimanendo in sua prima armonia,
Mercè suoi detti, par che spiri e goda;
E par che viva, e l'alma è gita al Cielo.

A 3

DI

(VI)

DI GIUSEPPE DI PALMA-ARTOIS, .

Duca di S. Elia.

VIDERAT Omnipotens antiqua in crimina labi
Sacula tartareis nostra subacta dolis.

Indoluit ; fortemque ciens ad praelia suetum
LOJOLAM : *Ista tua o cuspide monstra cadant.*

Tum BOTTAM ex natis LOJOLA his destinat armis:
Vade , ait , eloquio confice bella tuo.

En sublime tonat , terrens modo pectora diffis,
Spe modo demulcens : monstraque victa cadunt,

DI

(VII)

DI LORENZO BRUNASSI,

Duca di San Filippo.

QUASI prefaga di suo triste fato
L'ira paventa la Città meschina
Del prode Condottier, che si avvicina
Vie più di zel, che d'aspro ferro armato,

Indarno fa ripari: il segno è dato;
Corre l'assalitor, strugge, e cammina.
Chi può ridir l'altrissima rovina?
Arsa e distrutta è già per ogni lato.

E non sei forse tu, che a' giorni nostri
Quella Gerico infida in noi regnante,
Qual Giosuè novello, abbatti e scuoti?

Non è la voce tua, che i folli moti
Non pur raffrena, ma gli spigne avanti
Per l'erte strade de' superni chioftri?

A 4

DEL

(VIII)

DEL MEDESIMO,

A

GIANNANTONIO SERGIO.

PASSO' per me quel dolce tempo antico,
Ond'era intento a più gentil lavoro,
Quando di Apollo in mezzo a stuol pudico
Di ritrovar cercai qualche ristoro.

O glorioso Spirto, a Febo amico,
Cui non sommerse mai l'onda del Foro,
SERGIO, che affiso fra l'Aonio coro,
T'innalzi sovra ogni mortale intrico;

Tu, che lo stil di Roma, Atene, ed Arno
Fra noi rinnovi in prose elette e'n rime,
E l'opre altrui misuri a parte a parte,

Quanto de l'Orator vada sublime,
Tu noto rendi, la facondia e l'arte:
Che a farsi già per me si tenta indarno.

DI

(IX)

DI GIANNANTONIO SERGIO

R I S P O S T A.

IN riva a l'Arno il maggior Tosco antico
Tese di rime un'immortal lavoro,
Per cui fiorì quel natural, pudico
Stile, e n'ebbe la prosa ugual ristoro,

Seguillo poi d'onor drappello amico
Fuor de l'Araba scuola, e di quel Foro
Che i bei pensier sommerge; e'l culto coro
Si ergè da l'ombre, e da ogni basso intrico,

Ma, secco quindi il fiume bel de l'Arno,
Arida l'Eloquenza, infane rime
Strepitaron d'Italia in ogni parte.

Quel primo pregio in voi furse sublime
BRUNASSI; e furse de la Prosa l'arte
In Quel, che per lodar mi sforzo indarno,

D'IN:

(X)

D' INCERTO.

DUM tuus illimi vitreoque simillimus amni,
Ac dulci exundans nectare sermo fluit;

Aspicias, ut dictis inhiat pulcherrima Siren,
Atque avida notos ebibat aure sonos?

Jam, quæ saepe alios traxit, tenuitque canendo,
Eloquio sentit se quoque posse trahi.

Hoc unum dispar. Multos ea gratia cantus
Læsit: inest dictis vita salusque tuis.

DI

(XI)

DI GIUSEPPE AURELIO DI GENNARO,

*Segretario della Real Camera di
S. Chiara.*

SPARGI i tuoi detti ad emendar l'errore;
E forza e ingegno al grave peso uguale,
Adopri sì, che pien d'un'alto orrore
Detesta e piagne il peccator suo male.

Altra più nobil fiamma ci sente al core
Di quella il cinse prima immonda e frale:
Onde di speme acceso, e di timore
Liberò e sciolto, in ver del Ciel sen fale.

E chi da te tanto sperar non debbe,
Cui, per quanto ne fa fama ridire,
Ove tuonò tua lingua, il nome crebbe?

Ma poichè tu la lode fuggi, io dire
Non oso già tuoi pregi. A te sarebbe
Pena fudirli, a me spiegarli ardire.

DI

DI GIAMBATISTA GIANNINI.

GIA' già si desta, si riscuote e move
Chi giace in fango vil sepolto e dorme;
Ed ombre di piacer fallaci e nove
Sognando, gode di fantasia informe.

De la tua voce al tuon, che a chiare prove
Del vero accenna e di virtù le norme,
BATISTA, ei forge: e sì l'error remove,
Che vien l'arbitrio a la ragion conforme.

E mentre alza il pensier più franco e sciolto;
A campar da la rea seconda morte,
Segue l'eterna vincitrice Insegna.

Tanto può ragionar sublime e forte
Di Orator, ch'or severo, or dolce in volto,
Atterrisce, rinfranca, agita, insegna!

DEL

(XIII)

DEL MEDESIMO.

VISSI gran tempo per gli scogli e l'onde
Del mio picciolo mar naufraga nave;
E già cadea di tante sorme grave
Ne le cupi voragini profonde:

Quando Nòcchier perito, io non so donde;
Al bel porto natìo condotto m'ave;
E 'l tranquillo spirar d'aura soave
Spinte ha le vele al mio cammin seconde.

Cangiata è in chiara avventurosa stella
Il turbo, che a mio danno irato inforse,
E 'n puro aer feren l'atra procella.

Intendo or ben, che nel gran rischio accorse
Sol dal Cielo a mio prò destra sì bella,
Che, sciolto il nembo, al lido alfin mi scorse.

DI

(XIV)

DI FRANCESCO VESPOLI,

A

GIANNANTONIO SERGIO.

SERGIO gentil, tu che le antiche carte,
E le moderne o sien Greche, o Latine,
Od altre più pregiate e peregrine
Volgi mai sempre, e intendi a parte a partes;

E 'l qual sì per natura, che per arte
Giunto de l'eloquenza al gran confine,
Siedi d'eterno alloro ornato il crine
Pur d'Ippocrene in la più eccelsa partes;

Ben del sacro Orator BOTTI tu puoi
E'n prosa e'n rima narrar degnamente.
Il valor, la facondia, e 'l culto stile;

Mentre io tra questa innumerabil gente,
Ch'ode ed ammira gli aurei detti tuoi,
Starommi ignoto in luogo abbietto e umile.

DI

(XV)

DI GIANNANTONIO SERGIO

R I S P O S T A.

MENTRE altri ondeggia nel feroce Marte,
Altri in ozio disperde le divine
Virtù d'ingegno, ov'è chi più si affina
A l'ampio lume, che Sapienza imparte?

Già del prisco favere a terra sparte
Le doti, anche Eloquenza è presso al fine;
Così avvien, che la luce a notte inchine,
Quando ratto dal ciel Febo sen parte.

Ma chi fia, che ristori i pregi tuoi,
Bella Facondia, e con suo labbro e mente
Or ti sostenga in suon forte e gentile?

Ecco a l'opra gli Eroi: ecco repente
Tuona BATISTA in mezzo al tempio; e in voi,
FRANCESCO, è il Foro non più inculto e vile.

DI

(XVI)

DI GIOVAN FERDINANDO SERGIO.

AHI, qual di vizj orrendo turbo e nero
In guerra ne avvolgea cruda e feroce!
Qual di nostre alme facea scempio atroce
Il folle Amore con superbo impero!

Tu pietoso vi accorri, e 'l corfo altero
Freni tuonando con invitta voce:
Di luce t'armi, e con in man la Croce
Dilegui l'ombre, e ne conduci al Vero.

Mole adunque s'innalzi trionfale:
Fremano avvinti i mostri stigj intorno;
E tu gli preme con tua face e zelo.

E perchè sia tua gloria alta immortale,
Segni la base questo carme adorno;
Vinsè BOTTI l'Inferno, or n'apre il Cielo.

D' ISA-

(XVII)

D' ISABELLA PIGNONE DEL CARRETTO,

Duchessa d'Erce.

TAL', egregio Orator, sovra te piove
Grazia da lui, che solo al mondo è Nume,
Che largo spande d'eloquenzia fiume
Tua lingua allor, che al comun pro si move.

O come le ciech'ombre apre e remove,
Onde cinse ed oppresse il reo costume
Il natò de la mente eterno lume;
Sicche par che rinasca e s' rinnove!

Come tua voce al cor dolce discende,
E per quel Divo Spirto, ond'ella è piena,
Nuovi desir vi detta eletti e puri!

O quai per te gran prede il Ciel riprende
A lui, che regge i bassi cerchi oscuri,
Ed o che bel trionfo oggi ne mena!

B

DI

(XVIII)

DI ANGELO GALANTE.

E Loquio dum corda trahis, dum Numine inumbras,
Dum vitia excindis, semina & ipsa mali:

*Huic Tullius, huic Periclis famam superasse videris:
Hic veterum laudes attenuasse putat.*

*Sic alii dant rite alias. Tamen omnibus una
Accedat, titulis non minus apta tuis;*

*Herculis exuperas vires, atque Herculis arma;
Hic face, tu eloquii fulmine monstra feris.*

DI

(XIX)

DI DONATO CORBO.

O BEL trionfo ! o raro illustre esempio !
Qual vincitor tornò sì pieno e carico
Di spoglie ostili , onde al gravoso incarco
Geman le mura del sacrato tempio ?

Chi fe l'atroce e memorando scempio
Mostrando sol la spada ignuda , e l'arco
Teso , per cui n'aprì sicuro il varco
Al timido , e confuse il folle e l'empio ?

Ei fu BATISTA , al di cui solo nome
Fuggon tremanti le tartaree squadre
Dal suo raro valor conquise e dome.

E'l nero duce , in duri ceppi avvinto,
Urlando grida da le basse ed adre
Voragini : BATISTA , al fine hai vinto.

B 2

DEL

(XX)

DEL MEDESIMO.

TAL fra la mente e'l cor passa armonia
Che non si spinge l'uno al retto oprare,
Se da sovrana luce ancor non sia
L'altra illustrata in forme aperte e chiare.

Or tanta in te virtude e leggiadria
E foco splende; e 'n tante fogge e rare
Cangi tuo sacro dir, che tosto spia
La mente il Vero, ed al di fuor ne appare.

Sicchè, mutato al fin l'antico stile,
Ratto ne vola il cor dietro a quel lume,
Per cui si porta al primo Bello eterno;

Ed innaffiato da quell'aureo fiume
Di celesti dolcezze, Or sì discerno
Dice, quanto infegnomini Alma gentile.

DI

(XXI)

DI FRANCESCO VALLETTA.

DUM sacris dictis, exultâ & divite lingua;
Atque Deo plenus crimina nostra premis,

Corda quatis, *BAPTISTA*, gravi perculsa pavore;
Nam tibi Apostolici par decus eloquii:

Ac turpes culpas lacrimis abstergere cogis,
Et nos facundo, quo lubet, ore trahis;

Te duce, caelestes nos suspiramus in oras;
Cum flectas sanctis pectora nostra modis.



B 3

DI

(XXII)

DI GIUSEPPE MARIA FAGONE.

OR de gl'inganni tuoi , del tuo costume
Empio farò vendetta aspra e severa,
Tu , che di folle e vaneggiante schiera,
Pensi , che vero onor ti schiari e allume.

Quant'ha , superbo , che'l sereno lume
Togliesti a l'alma , onde dolente e nera
Notte per me fu sempre , e trista sera;
Nè a spiegar destro volo ebbi le piume?

Poichè propizio raggio in me discese
Per opra di Costui , che'n strani modi
Fe de gli orrendi mostri atroce scempio;

Carco d'onte e di giuste amare offese,
Con tua vergogna e duol ti spingo al tempio
Sacro ; e cingoti'l sen di ferrei nodi.

DEL

(XXIII)

DEL MEDESIMO.

COM' e' non franga a' tuoi divini accenti
Il duro peccator l'aspre ritorte,
E al Ciel non volga gli occhi suoi dolenti,
Piagnerà l'empio in cieco orror di morte.

Ma singulti, sospir, verace e forte
Duolo fede ne dan, che sieno spenti
Nel cuore uman con sua beata sorte
Profani amor, lunghi odj, e tradimenti.

Ed io poich'ebbi il cor di duro gelo
Cinto dintorno, i freddi miei pensieri
Scaldo e raccendo al tuo fervente zelo:

E tal mi forge speme entro'l mio petto
Di un dì goder ne gli aurei seggi e veri;
Che aborro e schivo ogni mortale obbietto.

DI DOMENICO PULLO.

PENTASI ognun , poichè de' Cieli il Regno
Venuto è già . Così de la Giudea
Al popol' empio il Precursor dicea,
Che a compier venne il grande alto disegno.

Di quello immago ecco Orator ben degno
Quì tra noi surge : e col suo zel la rea
Colpa distrugge : il vizio atterra : e bea
Con suo sermon ch'è d'eloquenzia il segno.

Per guidar'alme al dritto calle , ih volto
Già qual Paolo lo vedi ; e sparti e infranti
Cadon giù i fasti al suon de la sua voce.

Tal Roma un tempo ammirò Piero : a' tanti
Baleni del suo dir , feroce e stolto
Dove il fallo regnò , s'erge la Croce.

DI GAETANO PASCALI.

L'ALTO tuonar de l'Orator verusto,
Ch'ebbe la Grecia in somma riverenza,
E la perenne altissima affluenza
Di Tullio onor del secolo di Augusto,

Non che d'Ortensio il dir grato e venusto,
O la nerborutissima vemenza
Del buon Pericle, e l'arte, e la scienza
Di Crasso, nel suo stil grave e robusto,

I' veggio in voi, sacro Orator, raccolte
Sì degnamente, e lampeggiarvi io scerno
Per mezzo un divo angelico furore;

Che l'alme in lor ragion tiepide e stolte
Tutte raccende di un celeste ardore;
E le rimena al gran Fattor superno.

D'IGNA.

(XXVI)

D'IGNAZIO D'URA,

*Duca di Collepietra, Convittore
nel Collegio de' Nobili.*

DAL fen de l'urna, e de la pace amica
Lieta vid'io di Tullio alzarfi l'Ombra,
Nel contemplar, come il gran BOTTI adombra
La Maestà de l'Eloquenza antica;

Ma se vinta al suo dir schiera nimica
Di vizj cede, e non più l'alme ingombra,
Quanto per lui, del suo dolor già sgombra,
Goda la Fe, chi può spiegarlo, il dica.

Certo io la vidi e maestosa e bella
Andarne in Carro di gran luce adorno,
Ed in catene trar l'oste rubella.

Liete ~~molt'alme~~ a lei givan d'intorno
Sciolte da' lacci de' tiranni; ed ella,
BOTTI, dicca, mi diè sì fausto giorno,

DI

DI GIAMBATISTA GALEOTA,

Convittore nel Collegio de' Nobili

Metafrasi del suddetto Sonetto.

I PSE aderam, Tull? cum surgeret Umbra sepulchro,
Candida facundos ebiberetque sonos.

Scilicet antiquæ mirata est sæcula Romæ,
Antiquum, BOT TI, te referente, decus.

At cum dia Fides, quæ crimina sæva premebant
Mortales, vidit carpere victa fugam;

Vindice te, quantum longo subducta dolori
Latetur, plectro, qui potis, ille canat.

Certe ego sublimes vidi duxisse triumphos;
Et post ire suas agmina victa rotas.

At Currus circum, stygiis erepta Tyrannis,
Plandebant festis agmina lata modis.

Illaque, BOT TI ADES dedit hos, dicebat, honores,
Ille dedit faustos cernere posse dies.

DI

(XXVIII)

DI SAVERIO FRISARI,

*De' Duchi di Scorrano , Convittore
nel Collegio de' Nobili.*

CHI è costui , onde rimiro infranto
Il giogo rio de l'infernal Tiranno ?
Chi è costui , onde mi ride accanto
Pace , che piansi nel mio lungo inganno ?

Chi è costui , che sì giocondo il pianto
Rende , e mi colma il cor di dolce affanno ?
Per cui cangiato da soave incanto
Quello , che tanto amai , piacer condanno ?

BOTTL quest'è : ben mel dicea quel labbro ,
A cui simil non mai la Grecia udio ,
Nè d'udirlo fognò l'altera Roma ;

Se non allor , che , a trarla vinta e doma
Nel Foro , e nel Liceo l'eterno Fabbro
Del gran Paolo a tuonar la bocca aprio.

Di

(XXIX)

DI GIROLAMO CAPUTO,

*Marchese della Petrella, Convittore
nel Collegio de' Nobili*

Metafrasi del suddetto Sonetto.

QUIS fuit, o Superi! quo vindice, fracta Tyranni;
Sunt juga tanarii; quove assertore, catenas
Excussas cerno, & rediuvam pectore pacem,
Quam dolui amissam me dum meus abstulit error?
Quis fuit o, dulces per quem mea lumina rivos
Deducunt, dulcisque dolor per pectora serpit?
Vindice quo, veluti libassem pocula Circes,
Gaudia, quæ toto quærebam pectore, damno?
BOTTIADES hic est: jam verba potentia nosco,
Qualia nec doctis audivit Græcia sacris
Ipsa nec Augusto libavit Roma Senatui.
Aut solum sensisse ferunt cum forte Lyceum
Et Fora Romulidum Paullum sensere tonantem
Ore sacro, & diâ vibrantem fulmina linguâ.

DI

(XXX)

DI TOMMASO DEMARCO DEL BARONE,

Convittore nel Collegio de' Nobili.

BRAMO' mia Cetra , benche' roca e frale,
Del tempo oltraggiator gl'insulti e l'onte
Lieta schermire ; e portar fiso in fronte:
Mortale io nacqui , or non son più mortale.

Bramollo , è ver : ma con qual arte , o quale
Schermo fuggir di Lete il pigro fonte ?
Pur tu , BOTTI , a lei porgi , e falde e pronte
L'arme da contrastar col dì fatale.

Or te canta mia Cetra , e'l tuo pugnace
Labbro , che dolce affalta , e dolce preme;
E minacciofo ancor diletta e piace:

Onde , superba di tue gesta altere,
E del tuo nome , che l'oblio non teme,
Immortal va con quello oltra le sfere.

DI

(XXXI)

DI PASQUALE CAPUTO,

*De' Marchesi della Petrella, Convittore
nel Collegio de' Nobili.*

AUREA flexanima tibi quod facundia linguae est,
Diceris hinc ipso non Cicerone minor:

At quod te Latiae gremio fovere Camenae;
Quod docuit cultos Thufca Thalia modos;

Quod te, BOTTE, canit divinum fama Poetam,
Tempora quod lauro cingere Pimpla parat;

Roma mihi & magni parcant sacra regna Quirini,
Nescio quid majus jam Cicerone sonas.

DI

DI FABRIZIO DE SANGRO,

*De' Duchi di Senise , Convittore
nel Collegio de' Nobili.*

MENS erat heroo modulari carmine laudes,
BOTTE , tuas , equa & dicere gesta cheli.

*Jam dicturus eram facundæ robora lingua,
Et domita referas quanta tropæa styge.*

*Sed me conantem frustra spectabat Apollo,
Et mihi subridens , Mitte , ait , ista puer.*

BOTTIADEN , sumto ni se canat ipse cothurno,
Qui justo laudet carmine nullus erit.

DI

DI NICCOLO' FRISARI,

*Cavalier Gerosolimitano, de' Duchi di Scorrano,
Convittore nel Collegio de' Nobili.*

SORGER dal lezzo infame, ove cadero,
E 'l fallace fuggire ampio cammino;
Le catene spezzar del cieco impero,
E al dolce ritornar giogo divino;

E, qual'augello, cui fischio vicino
Rapido stral d'insidioso arciero,
D'alta virtude a l'immortal confino
Spiegare i vanni, oltra l'uman pensiero;

E, scevro il cor d'ogni terreno amore,
Acceso il petto di novel disio,
Infocati drizzar sospiri al cielo,

In quel puro vivendo eterno ardore,
BOTTI (chi 'l crederia?) gli empj vid'io
Al tuonare, al ferir del tuo gran zelo.

C

DI

DI FRANCESCO PONTI

CETRA , de l' ombre , e del silenzio amica ,
 Cetra , sol' usa ad assonar gli affanni,
 A più nobil fatica
 Arma l' ardire , e al ciel dispiega i vanni.
 Oltre le vie de' gli anni
 (Se a plettro vil tanto inoltrar mai lice)
 BOTTI , ne andrai de gli Orator Fenice .

Angel , che spiega unico in terra a volo
 Ammirabil tesor di aurate piume ,
 Sempre del patrio polo
 L' aure odorose ha di solcar costume :
 Ricco di argenteo lume
 Non sempre nuovo a gli occhi altrui risplende ,
 Ma nuova sempre meraviglia accende .

Che non fazia giammai mirabil' opra
 L' avide brame de' pensieri ardenti :
 Molto che di se scopra ,
 Molto più lascia , onde allettar le menti .
 A le attonite genti
 Nuovo non è il tuo dir , ma nuovo appare ;
 Che nuove scopre meraviglie e rare .

O se

(XXXV)

O se con detti di dolcezza aspersi
Gli aspri sentier de la Virtute infiori,
Mirabile a vedersi,
A la Virtù tutti anelar gli amori:
E i già deboli cori
Colla propria viltà talor sdegnarsi,
Che non ardire a sì bel volo alzarfi.

O se mai porti, d' eloquenza armato,
Ne' suoi recinti a l' Empietà l' assalto,
Colle vittorie a lato
Balenar sembri, e fulminar da l' alto.
E qual vi ha mai di finalto
Cor, che resista, e di terror ripieno
Scampo non cerchi a Penitenza in seno?

Ma qual se irato giù da l' Alpi scenda
Torrente altier, che in suo cammino inciampi:
O s' avvien mai che splenda
Astro sanguigno per gli eterei campi,
Da' minacciosi lampi
Piove terror su d' ogni audace petto;
Pur dal sen del terror nasce il diletto.

Tal se minacci, il minacciar mi giova:
Tal se rampogni, il rampognar mi piace.
O che dilette, o mova,
Tutt' è leggiadro in te, tutt' è vivace.
Da' dolci detti in pace
Rapir l' alma si lascia: o che non veda
L' amabil forza, o che la scorga, e ceda.

(XXXVI)

Dirò , se 'l vuoi , che luminoso il manto
Vesta la notte , e tenebroso il giorno :
Dirò , che tolga il vanto
Di Cintia il crine al crin di Febo adorno:
O di splendor foggiorno ,
Aquila (1) altera , e qual ne andrà tua gloria
Per sì gran figlio a la futura istoria !

Fu vile Arpin , ma a' secoli remoti
Altero il nome a veleggiar sen venne :
Che non Zefiri o Noti ,
Ma empio la Gloria le superbe antenne:
E per le vie , che tenne ,
Tutto mercè dell' Orator suo figlio ,
Alzaron l' alme stupefatto il ciglio .

Or tu , famosa già per tanti e tanti
Titoli alteri , or quanta via d' onore
Ingombrerai co' vanti !
Quanto tal figlio a te darà splendore !
Stan su le penne l' ore ,
Che porteranti (ciò che sol rimane)
Spargendo invidia per l' età lontane.

(1) *La Città dell'Aquila, patria dell'insigne Oratore.*

DEL

(XXXVII)

DEL MEDESIMO

A

GIANNANTONIO SERGIO.

NECTE comas lauro, letos molire triumphos
BOTTIADÆ: curvus præbeat alma Fides.
Lata triumphantem Pietas miretur Olympo:
Miretur palmas & Deus ipse suas.
Monstra catenatis venient cocytia dextris;
Et scelerum rapiant agmina victa rotas.
At circum clametis io, servata, triumphe,
Agmina, cum salvo salva puella vitro.
Qualis purgato quondam Tirynthius orbe
Fertur in auratis aureus isse rotis:
Non secus incedes populo plaudente per urbem:
Sed magnum titulo te meliore canent.
Tu scelerum domitor, domitor fuit ille ferarum
Tu lingua victor, viribus ille fuit.
Sin tua detrectet laudata modestia pompam,
Arte velim laudi consuluisse tuæ.
Parthenopes memori ponam vicina sepulcro,
Quæ referant vultus aurea signa tuos.
Ipse tamen fulvo stabis licet inclytus auro,
Materiam faxo vincat ut artis opus.
Dextra tibi validis pendentia corda catenis
Porriget: hæc linguæ signa potentis erunt.
Lava sed æthereas ostenderit edita flammæ;
Scilicet unde tui vis erat illa soni:

C 3

Gra-

(XXXVIII)

Gratiæque & roseis lateri Suadela labellis
Hærebit ; partes usque sequuta tuas .
Ante pedes jaceat vesani Mater amoris
Et sua deploret funera sæva Venus .
Amissum doleat calcata Superbia fastum ;
Noxiaque extinctas præferas Ira faces :
Stent Dolus, & Fraudes, & iniquæ murmura linguae,
Moribus & puris quidquid in urbe nocet .
His , tua venturis quæ tradant nomina sacris,
Auratis addam talia verba notis :
Impia felici domuit quæ crimina lingua
BOTTIADES , domuit moribus ante suis.
Sed quid ego hac autem , quamvis tibi debita, fingo ?
Quid non concessas nitimur ire vias ?
At te , quem nostræ nequeunt subducere vires ,
Quam bene lethæis invidet alter aquis !
Carminis hæc virtus , & gloriæ carminis hæc est
BOTTIADEM , SERGI , quo canis ipse tuum.
Munere tu centum donas potiore columnis ,
Invida quod nullo secula dente terent .
Illius & laudes quantum tua carmina vivunt ;
Carmina supremum non habitura diem.
Nec satis est cithara , quam vel miratus Apollo est ,
Te magni laudes concinnasse viri :
Ipse vocas Vatum celebres ad plectra Camanas
Ipse animas Musas ad nova pensa novas.
Carmina sic geminant alacres per flumina cygni
Albus ubi cantu sidera mulcet olor .
O Sirenis amor , flos o letissimæ Vatum ,
O decus & nostri gloria magna Fori :
Cujus erit semper quam præsens lingua clienti
Tam quoque laudatis Musa secunda viris .

DI

(XXXIX)

DI NICCOLO RECCO,

De' Duchi di Accadia.

A DORNA di ogni fior perso , e vermiglio
L' erbeta molle , il rio dolce fugace
M' allettò , mi sedusse ; e con fallace
Piacer mi trasse incontro al mio periglio .

Gran tempo errai senza conforto e pace,
E mi vidi talor pender sul ciglio
D' orrida rupe , or presso al crudo 'artiglio
Di lupo , o d' orso , o di lion vorace ..

Quando tua voce in chiaro eletto stile ,
Che i fiumi arrestar può , frangere i sassi ,
Mi chiamò , mi fgridò , BOTTI gentile .

Voce del buon Pastor . Dunque si lasci
L' intrapreso sentier . Pronto a l' ovile ,
Folle che abbandonai , rivolgo i passi .

C *

DI

(XL)

DI MARCELLO CELENTANI.

IN questa valle, ove turbato e nero
Aere piomba, e là 've 'l guarda io giri
Dubbio e confuso, in torvo aspetto e fero
Larve e fantasmi avvien ch'intorno miri.

Tu, che fra lampi e tuoni, il bel sentiero
Mostri, onde l'uom falga a gli eterni giri,
E di nostre empie voglie, e van disiri
Meni trionfo glorioso altero.

Ah, tu di quel celeste e puro foco,
Ch'arde in tuoi detti, un raggio almen m'impetra,
Sicch'io m'involi a le ruine estreme.

Allor volti i pensieri a miglior loco,
Scoffo l'incarco, che m'affanna e preme,
Il nobil volo spiegherò su l'etra,

D'IGNA-

D'IGNAZIO MANCINI

PAOLO ragiona? O pur la voce ascolto
Del Mellifluo, che parla? Io mi confondo.
E' Paolo al favellar grave e profondo:
Ed è Bernardo al dir soave e colto.

Se di sue gravi colpe il reo va sciolto,
Se dal letargo suo si desta il Mondo,
Paolo favella, il di cui stil facondo
Scuopre de' vizj il detestabil volto.

Se poi con dolce e con soave accento
Il giusto al cielo aspira e s'infervora,
Bernardo favellar dal rostro io sento.

Ah, d'altri esser non può, mi avveggiò allora,
Che del mio BOTTI il singolar portento:
Piace, inveisce, preme, ed innamora.

DEL

DEL P. LUIGI LUCIA DI S. ANGELO,

Minore Osservante.

DERBE, ma chi lo può? l'uomo, che impenda
L'opra a un nobil parlar, su nostre menti
Duee farsi e Signore; e il Ver, che apprenda,
Sì a noi spiegare, e a sì sublimi intenti,

Che tutto in lui vogliam, ch'ei voglia; e accenda
Sì in noi suo foco, e a tali altri portenti,
Che in lui pure intendiam quant'egli intenda;
Sì a voi rapiti a' suoi trionfi ardenti.

Tu fei, che il puoi, che al bene oprar sì schiari
I penser nostri, e tal gli ergi e governi,
Che a tue mosse non han crucci, o ripari.

Ond'è, che a tuoi sermoni, uomini tanti,
Che accogli omai dal cosse a specchi inferni,
Qual ne vengono tei, tal n'escon santi.

D'IGNA-

(XLIII)

D'IGNAZIO MARIA COMO.

MAGTE sacra, Orator, sancti dulcedine, cujus
Rettulit antiquos lingua diserta Patres.

ROTTIADE o, nostra dederunt quem sidera sacro,
Scilicet ut calo grandia lucra dares.

Quantus ab ore lepos! Quam dulcis plena suade
Copia! Quale decus, robur, & ingenium!

Attonitos reddis dum verbi fulmine fontes,
Dejectos blandis erigis alloquiis.

Dum terres, sperare jubes: si vulnera figis,
Defluit e labris prompta medela tuis.

Miramur nostris miracula bino diebus,
Quod novus Arpinas, quod tenet ore sacra

DI

DEL P. LUIGI LUCIA DI S. ANGELO,

Minore Osservante.

DEBBE, ma chi lo può? l'uomo, che imprenda
L'opra a un nobil parlar, su nostre menti
Duee farsi e Signore; e il Ver, che apprenda,
Sì a noi spiegare, e a sì sublimi intenti,

Che tutto in lui vogliam, ch'ei voglia; e accenda
Sì in noi suo foco, e a tali altri portenti,
Che in lui pure intendiam quant'egli intenda;
Sì a voi rapiti a' suoi trionfi ardenti.

Tu fei, che il puoi; che al bene oprar sì schiari
I penser nostri, e tal gli ergi e governi,
Che a tue mosse non han crucci, o ripari.

Ond'è, che a tuoi sermoni, uomini tanti,
Che accogli omai dal cosse a specchi inferni,
Quasi se vengono tei, tal n'escon santi.

D'IGNA-

(XLIII)

D'IGNAZIO MARIA COMO.

MAGTE sacra, Orator, sancti dulcedine, cujus
Rettulit antiquos lingua diserta Patres.

BOTTIADE o, nostro dederunt quem sidera saclo,
Scilicet ut calo grandia lucra dares.

Quantus ab ore lepos! Quam dulcis plena suade
Copia! Quale decus, robur, & ingenium!

Attonitos reddis dum verbi fulmine fontes,
Dejectos blandis erigis alloquiis.

Dum terres, sperare jubes: si vulnera figis,
Defluit e labris prompta medela tuis.

Miramur nostris miracula bino diebus,
Quod novus Arpinas, quod tenet ore sacra

DI

DI VINCENZO BORAGGINE.

L'ALMO Spirto Divin , che muove , incende,
Anima il cor , la mente , la favella
De' suoi , donde fia l' oste a Dio rubella
Doma , che sempre a danno nostro intende;

Mentre , BOTTI , ora in te largo discende,
Qual foriera di ben viva facella ,
Che nel dritto sentier guida e rappella ,
Chi a l' alto suon de le tue voci attende;

Egli è , che infiamma ogni gelato core ,
Il cieco alluma , il ferreo piega e 'l duro,
Rancora il giusto , e a ben miglior lo invita;

E 'l fallo rio sconfitto , e 'l tristo autore
Del fallo in un confuso , al mondo impuro
Dà nuova forma , e bella eterna vita .

(XLV)

DI CARLO PECCHIA:

QUAL di cener vegg'io sparta e di pianto
La già sozza, orgogliosa, empia Sirena;
Che da l'atra d'abissi infetta vena
Bevve il piacer, di cui fe pregio, e vanto!

Ella di fior l'impura chioma e 'l manto
Adorna, ergea l'ardita fronte oscena:
E la pupilla di lascivie piena
Movendo, apria l'infide labbra al canto.

Or come tinta di pallor di morte,
Al suol chinando la cervice altera,
Mercè ripete in flebil suono e pace?

Tanta gran parte di celeste face
Dunque è in BATISTA? Ed è suo dir sì forte,
E sopra i cor sì dolcemente impera?

DI

(XLVI)

DI GIROLAMO MORANI

Pel Panegirico di San Gioseffo .

SUAVE capit Jacob pulchra e Rachel levamen:
Arduus ex hoc fit dulcis amore labor.

*A sponsa firmum Josephus Virgine robur,
Celestes animi deliciasque trahit.*

*Josua inauditum tunc scit retulisse triumphum,
Occidens cum sol ad sua jussa stetit.*

*Crevit in immensum Josephi gloria, jussis .
Cum Deus , ut Patri , paruit ipse suis.*

*Hac tu, BOTTA, tamen sacra dum mysteria confers,
Vox tua melle fluit , mens celer irradiat.*

DI

(XLVII)

DI FRANCESCO GIANNETTASIO.

NON fu dardo giammai, non fu fatto
Atta a ferir, sublime Spirto, come
Tua voce, ch'ad un tempo e piace, e alletta,
E punge, e rende poi le colpe dome.

Se pur vengan fra noi di cento Rome
Le lingue a far de' vizj aspra vendetta,
Che son de l'alme già gravose fome,
E d'effi cruda strage indi s'aspetta;

Al par di te mai non potran domare
Lor'alta forza, e sì repente. Il dica
Napoli, madre de' più chiari 'ngegni.

Verfa il popolo suo lagrime amare
Al suon di tue parole; e si affatica
A dar di penitenza eterni segni.

DEL

(XLVIII)

DEL MEDESIMO

Per la Predica della Passione.

QUANDO il patir del gran Figliuol di Dio,
E le pene, e i flagelli, onde fu cinto:
Esprimi tu già messaggier del cielo,
Versa di pianto un rio.
Partenope a' tuoi detti: e quindi, estinto
Il foco del famelico disio,
Con lungo e fosco velo
Covre le membra, e sospirando dice:
Piangere i sassi fa de la pendice
BOTTI, parlando in alto:
Piange ogni cor di smalto:
E piangerò pur' io del mio Signore
I tormenti, l'affanno, e 'l rio dolore:

DI

(XLIX)

DI GIUSEPPA ELEONORA BARBAPICCOLA.

D'ALTO l'Eterno nostra notte oscura
Mirando di fantasmi ingombra e cinta,
Che di vera virtù già quasi estinta
Rendea la luce più raggiante e pura;

Mosso a pietà di così trista e durà
Sorte, ogni ombra di error dispersa e vinta,
E l'orrenda atra nebbia ancor respinta,
Ogni alma in suo seren volle sicura.

Te scelse al grande ufizio: a te commise,
Sacro Oratore, opra sì degna e bella;
E tanto a compier venne il tuo gran zelo.

Ben da noi le caligini divise
Fuggir per te, che luce sei novella,
Che la via mostra, onde si poggia al cielo.

D

D' IN-

D' I N C E R T O.

FICTA cano. Numen pluviali funditur auro:
Turris, abena licet, dissilit imbre Jovis.

Unda fores fallit, tectumque arcemque recludit:
Intus fortis erat? Fortior unda fuit.

Casto loquor, nam fulta piget miscere. Pudico,
O qui voce tonas, Arbitr, imbre fluis.

Ore fluis, refluisque, mades cum Numine totus;
Turbaque caelestes plurima sentit opes.

Nec mora: quod renuit, fontis perrumpitur atrum
Pectus, & eloquio ferrea corda quatit.

Mens patet, aggestis quamquam male pervia noxis;
Et stupet amissi conscia signa Dei.

Quid mirum est? fandi liquido nam præpotes auro:
Num tonitru, & pluviam, te rear esse Jovem?

(LI)

DI OTTAVIO LONGO,

De' Marchesi del Vinchiaturo.

ECQUIS adhuc longo gravior torpere veterno,
Cænoſoque ferat conſenſiſſe luto ?
Quis neget hoc mentem patrio convertere cælo
Auspice , & haud dubio tendere ad aſtra pede ?
Indomitoque foruens veteris contagia noxæ
Peſtore , præcluſa reſpuat aure preces ?
Sit licet e ſcopulis , duroque e robore natus ,
Inter & hyrcanas editus ille feras ,
Eloquii (quid non , BOTTE o cultiſſime , vincas ?)
Eloquii vires ſentiet ille tui .
O laus , o noſtri ſpes conſtantiſſima ſæcli ,
Lojolidum , & patriæ fama decuſque tuæ !
Jam quid ego de te primum mirerre ; canamvè ;
Ecquis erit noſtro primus in ore ſonus ?
Aurea num doctâ pandis quod flumina lingua ,
Quæis dudum attonitis conſtitit Arnus aquis ;
Verbaque concinno prudens numeroſa coerces
Nexu , atque argutos ingeris ore ſales ;
Ut magni rurfus ſpirent Demofthenis ignes ,
Et grave Romuleo Tullius ore tonet ?
An ſacra quod Fidei luſtras , præclaraque Patrum
Dogmata , & ex imis fontibus hauſta doces ;
Quaſvè regat fraudes , dubioque pericula calle
Hæc via blanditiis inſidiſa ſuis ?

D 2

Inge-

Ingenium , o Superi ! felix , & ad omnia natum,
 Miraque doctrina condita mente penus!
 Qui dictis candor ! docili qua voce venustas!
 Divite qua rerum pectore vena fluit!
 His addis moresque pios , & conscia recti
 Pectora , non ullis tacta cupidinibus.
 Miremur , te fixa novis , arveſtaque gentis,
 Quo te cumque juvat , flectere corda modis .
 Nec legiſſe ſato largas niſi ſemine meſſes ,
 Retiaque e medio , non niſi plena , mari.
 Flere jubes humili commiſſa piacula luſtu ?
 Protinus heu longas ſolvimur in lacrimas -
 Forte metu ſontem aggrederis ? Tremor omnibus artus
 Occupat , attonito pallet & ore color .
 Spem rurfus ſuades ? Hilari nova gaudia mente,
 Et bibimus pleno pectore lætities .
 Te dicente , Erebi peſtes , atque horrida Ditis
 Agmina latranti durius ore queri ;
 Et vacua abreptis nequicquam in Tartara prædis,
 Viſa procul furiis infremuiſſe novis .
 Quid referam , cali quo ſuccendamus amore,
 Cum patriæ memoras recta beata Sion!
 O amor , o arces , veri o regna alta Tonantis,
 Regiaque auspiciis pervia facta tuis !
 Dum loqueris , nova lux radiis torpentia late,
 Tardaſque diſcuſſâ lumina nocte ferir .
 Et pedibus celeres , humeris aptantur & alæ ;
 Sublimiſque levi tollor in aſtra via ;
 Jamque procul tractu tellus jacet ima profundo .
 Hei mihi ! deſecto ſordet ut illa Polus
 Sidereas en cerno acies , & ovantia late
 Aligerum feſtis agmina mille choris .

Feli-

*Felices , quos dia potens ad gaudia captus ,
 Et liquidis flagrans ignibus explet Amor :
 Et circum aetherii cantus , Superùmque choreæ ;
 Ludit & aurato pectine pulsa chelys .
 En Genitor , magno en Proles æquæva Parenti ,
 Quique hos aeterno fœdere nectit , Amor .
 Numen , io ! triplici veneror de Numine Numen ,
 Et tacitas fundo cernuus ore preces .
 At tua , cui sedes fas est aperire beatas ,
 Sacraque mortali non referenda sono :
 Dic , precor o , quæ tanta agitat præcordia Virtus ;
 Quivæ tibi atherea venit ab arce vigor ?
 Non ego , non hominis credam hæc procedere sensus :
 Ipse tibi mentem movit & ora Deus .
 Scilicet elegit , sacra quo non cultius alter
 Arcana , aut pleno grandius ore sonet .
 Parthenope o felix , simul o felicia regna ,
 Terraque de cunis facta superba tuis !
 Felices , qui te populi stupuere loquentem ;
 Et quibus optato contigit ore frui !
 Atque utinam posita Eoo sub litore terra .
 Audiat hæc sacris fortia verba modis .
 Crede mihi , cultus , & corda ferocia ponent ;
 Et capient diam barbara regna Fidem .
 Vota profanatis detrudet & impia templis
 Illicet , & fictos Africa terra Deos .
 Et Solymâ victor duces de gente triumphum ,
 Unus & Eois notus , & Hesperiiis .
 Tam tibi non humili surgent præconia versu ;
 Ibit & in laudes Orbis uterque tuas .*

DEL P. F. PIERO ANDREA GAUGGI,

Carmelitano.

QUEI , che a svellet de gli empj il rio costume
Eletti furo , e a sostener costanti
La Fede , ebber da Dio nomi altrettanti,
Chi di Man , chi di Voce , e chi di Lume,

La Man di Dio ⁽¹⁾ fu quel , che le sei piume
Vide ne' Serafini : il Lume i Santi
Appostoli di Cristo ⁽²⁾ : e a l'alme erranti
Voce fu il Precursore intorno al fiume. ⁽³⁾

Ma in voi , Sacro Orator , tutto è presente
Quanto in alkri già fu : voi la sovrana
Voçe , e Man di Dio fiete , e Luce ardente:

Luce pura , che l'occhio egro rifana: ⁽⁴⁾ .
Voçe , ch'apre l'udito : e Man possente,
Che l'erto calle al debil fianco appiana.

(1) *Hæc est Manus extenta super universas gentes*, Isai. XIV. 26.

(2) *Vos estis Lux mundi*. Matth. V. 14.

(3) *Ego Vox clamantis in deserto*. Johan. I. 23.

(4) *Aperientur oculi cæcorum, & aures surdorum patibuntur*
Tunc saliet, sicut cervus, claudens. Isai. XXXV. 5. & 6.

(LV)

DI GIAMBATISTA GIANNINI,

Per la Predica della Passione.

O IME' che veggio ! A qual funesta scena
Presente io son ! Veggio dal ciel disceso
Calice amaro a dar conforto e lena
A un Dio nel proprio sangue al suol proffeso ;

Già l'empietà fra' ceppi avvinto il mena ;
E da cieco furor percosso e offeso,
Sovra di se di Babilonia oscena,
Di Egitto appoggia , e di Damasco il peso.

Ma questo è poco ancor . De l'Orbe intero
La rea soma portar non prende a schivo
In un col fascio mio pesante e nero.

BOTTI , tu che mi mostri , e pingi al vivo
Sì pietoso spettacolo e sì fero,
Da chi non traggi omai di pianto un rivo?

D 4

DEL

(LVI)

DEL MEDESIMO,

A

SILVERIO GIOSEFFO CESTARI.

IL SACRO dir, che forse egual non ebbe,
E 'l vivo zelo, onde fu pieno, ed arse
Sì famoso Orator, che tante accrebbe
Palme a la Grazia col sudor, che sparfe,

Chi, se non tu, CESTARI, appien saprebbe
Ridir, quante di amor fiamme cosparse;
Come l'incendio dilatossi, e crebbe,
E in ogni cor restio venne a fermarse:

Come, cresciuto a dismisura, a rei
Il divino furor mostrò presente;
E 'l ricco merto di chi plora e geme:

Come chiaro spiegò gli alti trofei
De la destra immortal: di calda speme
Come infiammò la più perduta gente.

DI

(LVII)

DI SILVERIO GIOSEFFO CESTARI,

A

GIAMBATISTA GIANNINI.

QUEST' Orator , che forse egual non ebbe
Napoli mia , e che , qual fiume , sparfe
Umor vital , che con piacer ne bebbe
Ogn' alma , che in amor poi alse ed arse ,

Stimi , GIANNINI , tu che ben potrebbe
Lodar mia Musa , che non sol tien scarfe
Fronde al suo allor , ma forte rea le accrebbe
Danni e sciagure , e gode pur sì starfe .

Non è , non è per me tanti trofei
Del sacro Eroe cantar , se quasi spente
Son già mie belle idee ; e l' alma geme

Sotto il peso de gli anni . Altri , che sente
Più viva aver la mente , e gloria il preme ,
Tu invita ; e lascia or me ne' fati miei .

DEL

(LVIII)

DEL MEDESIMO.

QUAL suon' odo io di altera tromba e chiara,
Che s' apre il varco per l' orecchio al core?
Qual lampo io veggio di celeste ardore,
Che i sensi infiamma, e avviva, e mi rischiara?

Per te, sacro Oratore, ogni alma impara
Idre, serpi, e dragon trar da se fuore;
E contrita de' falli, al primo Amore
Correrne a volo, e farsi a Dio sì cara.

Chi fiume di eloquenza, e chi torrente
Ti appella di salubre umor vitale:
Chi di vivace zel fulgore ardente:

Chi del ciel voce, per scuoter col suono
Gli affannati nel reo lor proprio male:
Chi del sacro Vangel fulmine, e tuono.

DEL

(LIX)

DEL MEDESIMO.

QUAL' atra nebbia , che repente oscura
La terra , il cielo , il mare , e di un colore
Rende il vario de l'Orbe ; ond'è , ch' orrore
Apporta a chi la guata oltre misura !

Se avvien poi , che per sua alta ventura
Sbocchi da l' Oriente aureo splendore ;
Fugge da se l' orror , sgombra il timore ,
E riede il tutto in sua forma , e figura :

Tal di libero oprar nembo fatale
Ingombro avea d' ogni gran mente il lume,
Che scerner non potea il proprio male .

Ma del tuo zelo al balenar primiero ,
Sacro Orator , cangiar tutti costume ;
E a ragion^e dier su i sensi il giusto impero .

DI

DI SILVIO DELIO.

PROBE loquentum , BOTTIADÉ , decus
 Audi Camœnas , quæ tibi consono
 Plaudunt susurro : en concinentes
 Hos geminant per inane plausus :
 Tu mittis altis mentibus aureos
 Sermonis amnes , seu numeris liber
 Vincire carmen , seu solutis
 Ire placet , sine lege , verbis .
 Mulcere mentes uberibus vales
 Sententiis , verbisque sonantibus ,
 Par Nestoris lingua fluenti
 Nectare , Dulichiove Regi .
 Te cultus ornat vix superabilis :
 Rostrata Templi pulpita , & exedra
 Te vix tulere illustriorem ,
 Palladiâ pugilem Palestrâ .
 Tu , seu vaganti frena licentia ,
 Ponenda , vulgi seu scelus impium
 Arctè refrenandum , potenti
 Eloquio moderaris ultro .
 Vel qui canora præsidio lyra
 Cultus recentum composuit feros
 Olim virorum , te loquentem
 Auspicio meliore nescit .

(LXI)

*Si fregit Orcam , Regnaque Tanari
Damnata monstribus Herculeus labor ;
Si actus catenatus profundis
Cerberus ex Acherontis oris :
Vere videndum (quis neget ?) Herculem
Tu das disertis usque laboribus ;
Lernaus Anguis fulminantis
Eloquii cadit ense victus .
Hinc , quæ perenni postuma labitur ,
Tuum sequetur Gloria murmure
Nomen : vel ætas posterorum
BOTTIADÆ eloquium stupebit .
Sic te decet , sic ibis in ardua
Convexa cali , sic vaga sidera
Tentabis æternus ; nec ullo
Vivet honos periturus ævo .*

DEL

DEL MEDESIMO.

O QUEM Camænis, quem memorem facro
 Heroa cantu? **BOTTIADEM** exedrà
 Canam tonantem, dum disertas
 Ore potens jaculatur undas.
 Hic efferendus Palladis artibus,
 Atque elegantis dotibus ingen?
 Fandique luxu, singulari &
 Eloquio, celebrique lingua.
 Nunc ergo docto pollice barbiton,
 Nunc, Phœbe, tangas pectine tibiam;
 Cultusque facundi recensens
BOTTIADÆ, decus omne pande.
 O pande linguæ flumina melleæ,
 Ut Tulliano blandior organo
 Delectet aures audientum:
 Ut phaleris, Charitumque succo
 Exculpta flectat pectora Rethorum:
 Ut blandienti concio nectare
 Suffusa currat, cum nitentes
 Lingua jacet pretiosa gemmas:
 Ut cultioris callidus eloqui,
 Artisque vindex optimus optumæ,
 Trabat venustatem, & decoro
 Inocuum gerat ore philtrum:

Ut

Ut temperato concitus impete
 Dolosque & artes perdat, & improbas
 Sirenas : ut morum venena
 Detegat, & Cyprias sagittas.
 Te luxus, & non ante domabilis
 Rerum cupido, te scelerum parens
 Virum Charybdis, Scylla vitæ,
 Melle sub ambrosio cicutas
 Condens Voluptas, te fabra criminum
 Fraudumque Circe Gloria, te joci
 Fallacis auræ, te dolosa
 Illecebræ metuunt loquentem.
 Horrens Avernus te pavet : illico
 Tumultuose te Furie timent :
 Nam tu probrosas das procellas
 Eumenidum superare, dictis.
 Ergo comanti, Gloria, vertice
 Huc flecte gressus, vincta nitentibus
 Inane per purum quadrigis,
 Vincta super volucrique curru :
 Huc & superstes versicoloribus
 Huc, Fama, pennis labere, & aureos
 Effusa crispantem per armos
 Casariam, pede finde nubes ;
 Doctamque passim Parthenopem cie,
 Plaudente circum murmure civium,
 Dum laureatum ter disertum
 BOTTIADEM diadema cingit.
 Sic est : Sonantes undique jam tibi
 Urbs nostra plausus ingerit. Omnium
 Suffragiis, votisque culto
 Emeritus veheris triumpho.

DI GENNARO CORVI.

DUM tonat eloquio BOTTUS certamina surgunt
Inter Calicolas, & Phlegetontis opes.

Tartara nam metunt clades variasque ruinas,
Insidias renovant, arma & ubique parant.

Sed cito tartarea viſſæ recidere phalanges
Vindice BAPTISTA; crimina ſrata fremunt.

Religio, & Pietas ſacris cumulata tropæis,
Militiæ celebrat grandia geſta ſua.

Quid mirum? Tantos retulit BAPTISTA triumphos,
Nam caſtris JESU nobile nomen habet.

DI

DI GIANNANTONIO SERGIO.

QUAL donna io veggio, che con mano atroce
Porge calice orrendo, in cui si estolle
Livida spuma, ch'ondeggiando bolle,
E reca a chi ne bee morte feroce?

Pure al sembiante, al vel lascivo, e voce
Sembra leggiadra, in aria lieta e molle;
E per deluder gente incauta e folle
Tinge gli orli di mel, donde più nuoce.

Ma chi di mano il calice le scuote?
Chi vibra d'altro il formidabil telo,
Onde a terra la spigne, e la percuote?

Ah ben tu fei, BATISTA: dal tuo zelo,
Che qual fulmin si accende in ampie ruote,
Si rompe il vaso, cade il mostro, e'l velo.

E

DEL

(LXVI)

DEL MEDESIMO.

MESTA giacea d'atro pallor dipinta,
Squallida, neghittosa, e non qual'era.
Pria l'Eloquenza; acerba doglia e fera
L'avea per ogni lato oppressa e vinta.

Col ceppo al piede, in vil servaggio avvinta
Barbara la teneva infana schiera;
Nè già più rimembrava quell'altera
Aria di onori, onde fu adorna e cinta.

Or la riveggio in suo trono e fulgore,
Con in man l'alto scettro, e in fronte il lauro,
Vibrar suo lume maestoso adorno.

Ben fu del mio BATISTA il gran valore,
Che l'ergè, la fregiò di gemme ed auro,
E la rimise in suo real soggiorno.

(LXVII)

DI PAOLO QUINTILIO CASTELLUCCI.

SE volto un'empio al Ben sol vero e degno,
Piange l' errore ; e de l' error le torte
Voglie depon , di sua novella forte
Del ciel festeggia oltre l' ufato il Regno.

Ed or che fia , se il reo costume indegno
Cangian mill' alme , che ritolse a morte,
BOTTI , tua faggia lingua , ond' ha sì forte
Scoffa la colpa , e la virtù sostegno ?

Quei spirti esalteran fra lieti accenti
Lo stil , l' ingegno , l' arte , il zel , l' ardore ,
Bella cagion de gli alti lor contenti :

E stupiran , che non te muove infano
Disio di gloria , e popolar favore,
Che mosse il Greco , e l' Orator Romano.

(LVIII)

DI FILIPPO GIUNTI,

Per la Predica del Paradiso.

BOTTI, in quel dì, che il tristo uman costume
Nulla vi mosse, e che prendendo a vile
Trattar cose terrene, al ciel le piume
Drizzar vi piacque, e l'onorato stile,

Parea dentro a quel vasto eterno fiume
Di terso vetro, ed al cristall simile,
Onde i Spirti beati han gloria e lume,
Vedervi immerso alteramente umile.

Quind'io, che stava ad ascoltarvi inteso,
E cose, a cui mortal pensier non sale,
Udia di quel sublime almo soggiorno,

Da tal dolcezza mi sentia sorpreso,
Che scordarsi mia mente unqua non vale,
E ancor sospiro quel felice giorno.

D'IN-

D' INCERTO.

Quem, Siren, Heroa canis? Quem laudibus effers?
 Cui resonant variis nabilia docta modis?
 Antra silent phæbea: novem cessere Sorores:
 Cessit & in colles Delius ipse tuos.
 Fallimur haud: sacro reboant late omnia cantu,
 Qua vaga Sebethi defluit unda sinu.
 Pausilypus, Megaraque & culmina Mergellina
 Celsa fremunt, hilares ingeminantque sonos.
 Pieridum chorus omnis adest, atque auspice Phæbo
 Quaque canit, laudem infunditque novas.
 Agnosco, venerorque Deus: hic vultu
 Instruit: illa levi pollice plectra ferit.
 Imparibus decus est numeris hunc tibia: at illi
 Garrula de parvo fistula sumpta grege.
 Materies eadem cantus: licet omnibus haud est
 Par numerus, concors omnibus ardor inest.
 Ardor inest tua jussa sequi, pulcherrima Siren,
 Carminaque, ac studio jungere plectra pari.
 Hoc bene: nam notum Musis, & amabile nomen
 BOTTIADES, tantus cui modo surgit honos.
 Illius ingenium multis volventibus annis
 Aonides studiis excoluere suis:
 Et poterant culto nimium clarescere Vate,
 Et regni fines explicuisse sui.

Ille sed eloquio pollentior, haud sua tantum
 Mergere Pimpleo flumine labra finit,
 En sacer ad sacras jam se tulit impetus artes:
 Excipit ecce suos exedra sacra sonos.
 Qualis, io Superi, felix opulentia lingua!
 Quis vigor, & dictis gratia quanta suis!
 Quid modo vocalemque lyram mihi jactitet, Orphen,
 Et repetat cantus fabula prisca tuos:
 Ut Styga tenariis ausus pervadere portis,
 Amissam repetens flebilis Eurydicen,
 Exsanguis ad fletum Animas, stygiasque Sorores
 Excieris, dociles jam tua fata queri?
 Hic melius: nam saepe Animas revocavit ab Orco;
 Et potuit superis asseruisse plagis.
 Nec caruere genæ lacrimis; hoc namque loquuto,
 Vidimus effusos immaduiffe sinus.
 Jure igitur Siren meritos indicit honores:
 Jure illi Phæbus, Pieridesque favent.

(LXXI)

DEL P. GHERARDO DE ANGELIS,

Minimo,

Per la Predica della Passione.

BEN foste voi, Sacto Ministro, eletto,
Dal primo eterno Amore
A recarmi nel core
Con l'angelico dir soave e schietto
L'immagin viva di colui, che tolse
Dal suo penoso legno
Tutto il mio fallo indegno,
E la sua morte a nostra gloria volse.
Or qual'io vi saprò gentil mercede,
Poich'ebbi sol per voi
Quel ben, cui solo ho volti i miei disiri?
Il ciel coi doni suoi,
Più che natura, che in ornarvi eccede,
Formi in voi l'Orator sommo, che spiri
Dal suo petto profondo
Divine fiamme, onde tutto arda il mondo.

(LXXII)

DI GIUSEPPE MATTIOLI.

DEL famoso Sebeto in su le rive,
Cui fa vaga corona il gran Tirreno,
Novello Precursor di grazie pieno
Tutti a la fúrta luce infiamma e avvie.

•
Che bel veder d'ogni uman fatto schive
Mill'alme, sciolto a libertate il freno,
Con palpiti beati accolti in seno,
Spiegar le penne al ciel liete e giulive!

Sì del Giordan su le impaurite sponde
Destò Giovanni, orrido e inculto in vista,
Il mondo al tuon di sua possente voce.

Ecco, alto grida l'un l'altro Batista
Ecco l'Agnel di Dio tra limpid'onde:
Ecco l'Agnel di Dio svenato in Croce.

DI

(LXXIII)

DI FRANCESCO DI MARTINO,

*Avvocato de' Poveri nella R. Udienza
di Montefusco.*

TROMBA divina, è già compiuto il giro,
In cui l'usato minaccevol suono
Non più giugne a l'orecchio; e 'l reo disiro
Di ogn'uom si spense, e'n lui sol regna il buono.

Ad amaro dolor dietro sen giro
I vizj tutti, e sola alzovvi il trono
Virtù discesa da l'eterno empiro,
Che del cor già pentito è grazia e dono.

Voi con amor, dottrina, e santo flegno,
Con esempio, sudor, fatica, e ambascia
Ridotta nostra nave avete in porto.

Or guarda ognuno il sospirato fegno,
Che fera nube più non copre o fascia,
Se in Dio sol vive, e a se medesimo è morto.

DEL

(LXXIV)

DEL CANONICO NICCOLO' MATTIOLI

SI DENSA ed atra nebbia ha l'uomo involto
Per cammin torto dietro a falso duce,
Ch'orbo del tutto di celeste luce,
Si avvolge in bujo tenebroso e folto.

Vil guadagno, o piacere (ah cieco e stolto
Mondo, che a eterno danno ed onta adduce !)
Seguendo, tardi, o mai si riconduce
Al suo Principio, in mille lacci avvolto.

Se non che chiare e vive fiamme ardenti
Vibra or tra noi, d'ardor superno acceso,
Ne' suoi sacri, sublimi, e dotti accenti;

E dal profondo orrore, intero e illeso
Novero serba di smarrite genti
Angel novo del ciel qua giù disceso.

DI

DI GIUSEPPANTONIO MACRI

SACRO Orator, fei tu, che al più bel stile
Savere, arte, facondia, e zelo insieme
Accoppi; e mentre spargi il divin seme,
Preda fai d'ogni cor ricca e gentile.

Tal che o inciti a buon'opre il pigro e'l vile,
Lo scuoti e'l desti ad amor santo e speme;
O'l reo minacci, e sì paventa e teme,
Ch'anche il superbo trai vinto ed umile.

Paolo un tempo così le varie genti
Piegò e commosse di sua voce al suono;
De' nuovi dogmi il mondoempiendo intorno.

Felice te, che là di gloria il trono
T'ergesti, u' si drizzar tuoi voli ardenti;
E'n ciel n'avrai pur largo premio un giorno.

DI

(LXXVI)

DI NICCOLO' PICCINNI,

: *Per la Predica del Paradiso.* .

DUm bona, BOTTE, refers Superis possessa beatis,
Nos quoque mortales, te referente, beas.

Jam scio, visa sibi seluit cur talia Paullus,
Ut dictis essent nunc patefacta tuis.

DI

(LXXVII)

D I S. C.

QUELLE eccelse virtù , che in santi Eroi
Vide la prisca età diffuse e sparte,
Qualor da te con pari ingegno ed arte
Dal sacro rostro si fan conte a noi,

Nasce il diletto , e dal diletto poi
Disio si accende d'imitarle in parte :
Non così , se fian chiari in mille carte
I nomi loro insino a i lidi coì.

Poi questa brama entro del cor più cresce,
E fra la turba de' contrarj affetti
Per opra del tuo dir s'insinua e mesce:

Indi alzandosi al ciel , tanto si avvanza,
Che al fin del santo Amor nascon gli effetti:
O di sacro Oratore alta possanza!

DI

(LXXVIII.)

DI NICCOLO' SALERNO,

Util Signore di Licignano.

SACRO Orator, l'alma, ch'hai in seno è tale,
Che tutta accesa di celeste ardore,
Sì splende ne la mente, e alluma il core,
Che le tenebre altrui a schiarar vale.

Tu la strada, per cui a Dio ti fale,
Additi, e quanto sia suo folle errore,
Veggendosi rubella al suo Signore;
Ed indi l'alzi al ciel con rapid'ale.

E di foco divin tua voce accesa
Qual tuon si forma, ed il fellon spaventa,
Ed or l'affida, e fassi di lui duce.

E tal forza gli dà e tal difesa,
Che non riposa, ed ogni strada tenta,
Sin che in seno di Dio non lo conduce.

DI

(LXXIX)

DI MODESTO ROMANO.

INTONAT e rostris Paullus velut alter , & omnes
Eloqui , superans Nestora , pandit opes.

Verba quot effundit BOTTA en cultissimus , imis
Pectoribus totidem spicula fixa puta.

Robur inest dictis , non sunt sine pondere voces;
Saxeaeque efficiens mollia , corda siet.

DI

(LXXX)

DI FULGENZIO PASCALI

COME per erto straripevol monte
Fiume sen cade gorgogliando, e l'onda
Rapida, sparpagliata, e fuor di sponda,
Empie la valle, il bosco, il prato, il fonte;

E l'orgogliosa sua limpida fronte
A giusta proporzion de la profonda
Caduta estolle; e allaga, e copre, e inonda
E colle, e poggio, e rupe, argine, e ponte:

Così BATISTA da la tua gran mente
Scende eloquenza tal, che vibra e spande
Da per tutto divin sommo chiarore:

E penetrando i cor profondamente,
Innalza indi a le stelle il degno e grande
Suo capo, e ancor colà reca splendore.

DEL

(LXXXI)

DEL MEDESIMO.

DE la barbarie a' fieri colpi estinta,
Fra le rovine del Romano Impero,
Giacea l'alta Eloquenza; e l' capo altero
Erger più non potea di applausi cinta.

Schiera d'illustri eroi degna e distinta
Sudò, per darle il viver suo primiero:
Risorse alquanto, ma lo spirto intero
Non ebbe, e giacque di squallor dipinta.

Or tua mercè, gran BOTTI, inclito e caro
Germe d'IGNAZIO, l'Eloquenza è viva,
Colma di spirto maestoso e raro.

Anzi ne' detti tuoi viè più giuliva
Riforge, e con istil più culto e chiaro
Di quel, che un tempo Atene e Roma udiva.

F

DEL

(LXXXII)

DEL MEDESIMO,

Per la Predica del Paradiso.

QUANTO di grande, altero, e luminoso
Serba il Mondo, obbliando, addietro io lasso;
E pel sentier de' venti affretta il passo
Mia mente in ver l'empiro almo e glorioso.

E già si schiude il sacrosanto ascoso
Regno del gaudio eterno: i lumi abbasso
Al sommo Nume: umil l'adoro, e passo
A contemplarlo immenso e maestoso.

Quivi tutto è splendor, pace, contento,
Gaudio, vita, bellezza, amore, e riso,
Perfezione, armonia, legge, e concento.

Quì tutto in Dio si vede, e'n Dio ravviso
Il gran BATISTA, pien di gloria, intento
Gli arcani ad isvelar del Paradiso.

DEL

(LXXXIII)

DEL MEDESIMO,

Per la Predica della Passione.

COME infinitamente ogni finito
L'infinito forpassa, al limitato
Sovrasta ognor l'immenso, e l'increato.
Supera ciò, che fia dal nulla uscito:

Così 'l barbaro, il truce, e l'inudito
Scempio, e crudo dolor, che l'Umanato
Verbo condusse a l'empia ultimo fato
D'ogni cruccio è maggior sommo, ed unito.

E 'l nuovo, sovrumano, inclito, e van
Stile, e savor, con cui BATISTA esprime
Quell'eccidio esecrando, iniquo, e fero,

Di ogn'altro stil le mete, e la ragione
Sormonta, e abbaglia, ed ogni uman pensiero
Conduce a l'immortal prima cagione.

DI GIOVAN FERDINANDO SERGIO .

IMMANIS moles , stygiis circumdata monst'ris,
 In terris late sua fundamenta locarat ;
 Jamque minabatur consurgens ardua olym'po.
 Tollebat diram cæcis excita latebris
 Vertice in excelsò vesana Superbia frontem .
 Hinc torva Ambitio , fastusque effusa Libido,
 Cujus ab igne fremens mox sanguine terra madescit ,
 In latere ingentis saxi bacchata sedebat:
 Hinc obscævus Amor , Veneris malefida voluptas,
 Irrequieta oculis , molles jactabat amores.
 Invidia tabes , Furor exitialis & auri
 In medio residebat atrox , loca prima tuendo.
 Ast quamnam piceas tadas , quæ spicula vibrat,
 Sanguinem torquens aciem , quæ pectore anhelò
 Perfurit , & rabido tetrum jactit ore venenum?
 Nosco , nosco Iram , qua non immanius ullum
 Est erebi monstrum : fremit hæc ceu letifer anguis,
 Ceu leo , ceu naues volvens sinuosa Charybdis;
 Nec capit immites furiarum pectore fluctus.
 Stultorum interea cætus , & vilia corda
 Tura precesque ferunt monst'ris , dant pectoris ignes;
 Oblitique poli , cæno merguntur inertì.
 Sed novus effulgens qui splendor promicat æthrâ ?
 Quod tonitru insonuit , quinam lituique , tubæque
 Inso-

(LXXXV)

Insonuere , cavis ceu ruptis nubibus ignes ?
Vox, BAPTISTA, tua est, quæ monstris prælia defert;
Atque irruentia tonans vellit de stirpibus imis
Insanam rupem, Furias deturbat, & orci.
Fracta en voce tua moles cadit: insonat æther
Ingenti lapsu, ruere omnia visa repente:
Diffugiunt erebi pestes per saxa, per auras.
Haud secus obliquo perstringens lumine flamma,
Si emicuit fulmen, miscet calum omne tumultu,
Ingentique domus confundit saxa ruinâ.
Hos inter motus, hoc in discrimine rerum
Mortales cernunt, pulsa caligine, calum,
Discussæque abeunt tenebræ, lux reddita cæcis.
Veste nitens nivedâ Virtus descendit ab axe,
Emicat alma Fides, mortalia corda feruntur
E terris, puroque poli ducuntur amore:
Atque ubi jam steterat cociti pallida moles,
Nobile Virtuti surgit celsumque tropæum.
En caelestis Amor stat summo in vertice, & ardet,
Religio, Pietas, pudibunda Modestia vultu
Conveniunt, rutilantque omnes caelestibus auris.
Ista basi interea mihi sculperè carmina fas sit;
Carmina, quæ tanti signent Herois honorem,
Et seri observent ventura in sæcla nepotes:
Virtutis monumenta vides: sub tartara postquam
BOTTIUS immisit Furias, hæc rite dicavit;
Victricis tantum potuit facundia linguæ !

(LXXXVI)

DI SCIPIONE CIGALA,

Cavalier Gerosolimitano, de' Principi di Tiriolo.

SIAM sempre in mar : con procelloso fiato
N' agitan sempre i contumaci affetti ;
Nè mai placido vento , o mar placato
Lice sperar nel nostro fral ristretti.

Lasciati in abbandono al flutto irato
Fummo dal punto già che a lei foggetti
Morte ne conta (ahi miserando fato!)
~~Quant' infanti a soffrir~~ fiam noi costretti!

Ma tra l' orror che 'nvolge i nostri giorni
L' arte v' è da campar da la tempesta ;
V' è da superna man foccorso e aita .

Or ne le voci tue colei ci addita .
Sicuro il lido . Ah , chi farà , che torni
Spensierato a folcar l' onda funesta ?

DI

(LXXXVII)

DI GIACOMO MARTORELLI,

*Professor di Lingua Greca nella R. Università
di Napoli,*

A

GIANNANTONIO SERGIO.

Πείθομ' ἰδὲ καθάπαξ κ' αὖθις, πολὺ Σέρβιε ἴσους
Κ' εἶκω ἐφετμῇσιν (ῆς πειθαρχεῖς) ἐκὼν,

Βαπίσην κ' ἄδω βραχέος Ἀττικὸν ὡς ἔθ' ἐστὶ,
Βροντεῖ ἄπυς ὅτε ἰς ἱεροῖο λόγος.

Κεῖν μὴ τόσῳ μοι ἔξοχ' ἐς ἀγορητῆς,
Τόσον ἀρ' Ἑλλανικῷ Ῥήθου κ' προσφέρω,

Ὅσῳ θαυμαστὸς πέλει σὺ ἐν ἀντιδίκοις,
Κ' ὅσον σὺ λοιπὴ πλῆθους ὑπὲρ ἀγαθῆς.

(LXXXVIII)

DEL MEDESIMO,

Traduzione.

O *B*sequor *en* semet atque iterum, ~~domine~~ *Sergi*,
Cedo lubensque tuis lenibus imperiis,

BAPTISTAM *en* curtis cano, queis solet *Attica*, verbis,
Qui sacri inaudita vi tonat eloquii.

Ille quidem *Orator* tanto mihi & optimus audit,
Tantum vel *Grajo* *Rhetori* & antefero,

Quanto *caussarum* spectandus es ipse *patronus*,
Et quantum, infra te est *vetera* turba fori.

DI

(LXXXIX)

DI NICCOLO' MARIA POTENZA.

QUELLA Donna real, che 'l vivo intero
Fren de l' alme ha in batia, piena di foco
Piena d' arte e saver; che lingua e loco
Cangiò, d' Argo passando al Lazio altero;

Posciachè con le leggi e con l' Impero
Cadde, quel suon di prima estinto, o roco;
In nuovo aspetto rinfrancando il fioco
Spirto, non furte al suo vigor primiero,

Così giammai, qual col non tocce ~~ancora~~
Moderno esempio de l' antico stile
Tuona BOTTI su gli empj, e Stige accora.

Dolce è il gustar l' aureo sermone gentile;
Terribile nel cor sentirlo ognora:
Ma vitale il tornarne al santo ovile.

DI

(XC)

**DEL CANONICO FRANCESCO COLETTA,
STERLICH DI SCORRANO,**

Per la Predica della Passione.

SIAN. pungenti ed acute e spine, e chiodi,
Sia pesante la croce, aspre le piaghe,
Che feriscon Gesù, crudeli i nodi,
Crudel la tirannia, che l'urta, e impiaغه.

Ne l'Orto, e sul Calvario in varj modi
Da la fronte, e dal petto il sangue allaghe:
E la perfidia lo trafigga, e inchiodi,
E l' suo circo, furo, fori ed appaghe.

Or che tu ci ripeti e ne rammenti,
Che per mano di Amor tanti dolori.
Egli soffri, son cari i suoi tormenti.

Tu gli scolpisti in mezzo a' nostri cuori,
Tu sì gli sveli e pungi a nostre menti,
Ch'obbietto son di dolci pianti, e fiori.

DI

(XCI)

DI ANTONIO MORLANDO

A

LORENZO BRUNASSI,

Duca di S. Filippo.

BRUNASSUM gaudere meum, bona Musa, jubeto,
Et bene rem gerere auspiciis felicibus opta.
Si quid de rebus studeat cognoscere nostris,
Dicito, me libris vale jam dixisse, in id unum
Intentum, ut belle valeam. cave ne urgeat, ut quid
Grande mihi memores, quod scilicet ore rotundo
Sit magnis fidibus Flacci pro more sonandum;
Ut vires tulerint; nam fastidisse cothurnos
Me nosti, socco latum & sermone pedestri,
Cum subcisis horis illudere chartis,
Aut animi causa vacat, & vitiosa libido
Huc trahit insanum; aut vis imperiosa rogantis
Sollicitis votis me certi poscit amici.
Forte rogabit, cur MORLANDUS venerit isthuc
Consilii? Quod jam piguit mendacibus, inque
Pigmentis res plus aquo fucare; quod ultra
Jus & fas pudeat laudes protendere; quodque
Altisonans renuat levibus dare pondus iniquum;
Quod demum veri studio rectique poësim
Simplicem & ingenuam repetat, quæ riserat olim
A puero sibi, nec frustra est exculta per annos;
Liber ut expromat quæ res sit cumque, vel ingens
Per se, vel tenuis, vel sine coercita iusto.
Hoc me nunc animo, dic, jussa capeffere late,
Po-

(XCII)

*Votaque amicorum excipere atque explere libenter,
Poscentum, ut vere quod sentio, candidus hac re
Jūdex, si modo quid valeam vir naris obesæ,
Scribam de BOTTJ eloquio. Non falleris acer
BRUNASSJ, tibi & adstipulor, si BOTTIUS alter
Sit tibi SIGNERIIUS (1); nam quo suadela venusque
Amborum valeant discerni fine? Quid ille
Extudit artificj, quod non effinxerit iste?
Quodque genus Pauli est oratio picta colore,
Quo non & BOTTJ splendescat dictio? Jam si
Munditiem, cultum, numerum, nexumque loquendi
Pauli suspicias, non est quo BOTTIUS hilum
Discrepet hoc illi. videas ad cuncta gemellos,
Seu nervi placeant, seu tempestiva venustas,
Seu rerum effigies teneat, seu mira ciendi
Ars animos, facibusve sacris vis dia medullas
Urendi penitus. nihilo minus aptus utrique est
Delectus rerum, mos & junctura decentes,
Et gravitas propria, ac e re sententia nata,
Atque verecundus splendor, nativæque lingue
Nobilitas. nil sermo tumet, nec fluctuat anceps,
Non & repit humi; concinnus at omnia, rectus,
Perspicuus, constans, emunctus, lacteus, uber,
Et candore suo, nihil ambitiosior usquam,
Extra quam deceat rem lectam, & luce nitescens
Ingenita. Tantis, BOTTI, sis usque beate, ac
Macte bonis; Paulo & comite atq; auctore, per agros
Innatas filices o perge revellere nostros,
Et ditare bona purgatos undique fruge.*

DI

(1) Il famoso Oratore P. Paolo Segneri.

DI OTTAVIO CORBELLI

Metafrasi del Sonetto

DI GIANNANTONIO SERGIO,

Che incomincia

Qual donna io veggio, che con mano atroce:

VISA mihi ante oculos heu! quam subdola Circe
 Prebet avernali pocula atra manu:

Pocula, liventi quæ fervent spumea succo,
 Hauriat ut stygiam, qui bibit, inde lucem?

• Illa tamen molli Venerem se prodit amictu,
 Ore, habitu, forma; nutibus, alloquio;

Hinc nocitura magis, male cauta imponere genti
 Docta, linix pressis extima labra favis.

At quis io! infandum cratera manu excutit? ecquis
 Terrificum celsa fulmen ab arce jacet;

Quo simul & percussam istu, ~~et~~ ~~transversam~~ ~~transversam~~
 Sternit humi; ac telo pectora transverga

Nempe tuus dicendi ardor, BAPTISTA, tuæque
 Ignea vis linguæ fulminis instar habet:

Illæ, illæ ut magno se se rotat impete, crater
 Diffilit, ars, monstrum, vela, dolique cadunt.

(XCIV)

DI NICCOLO' GIOVO.

DEL pigro Lete su l'oscura fonsa
Premea Pluto pensoso il ferreo foglio;
E rammentando ancor l'antico orgoglio
Tutto di sdegno ardea nuovo e feroce,

Sciolse fra' suoi ministri alfin la voce,
E disse irato: Un'altra volta io voglio,
Sedere in Aquilone; e il mio cordoglio
Così alleggiar con l'altrui duolo atroce.

Su portate a i credenti acerba guerra,
Mescete ira e furor. Ciò detto appena,
Rei spirti uscìro ad infestar la Terra:

Ma tornar tosto a le perdute genti:
Tal contro Averno per lor scorno e pena
BOTTI strider facea fulmini ardenti.

DI

(XCV)

DI GENNARO RICCARDI

SERGIO, che sovra gli altri estolli il canto,
E 'l gran Sebero d'alti pregi onori,
Sovente ornando de' più verdi allori
Sue annose tempia con sonoro vanto;

Deh, non t'incresca, con novello ammanto
Ch'egli erga il capo cinto d'ostro e fiori
In questo dì, che a celebrar rincori
L'insigne BOTTI, a l' alme Muse accanto.

Sciogli pur dunque al suon di plausi, e lire
La faconda tua lingua, e 'n bei concetti
Il grande Eroe il mondo intero ammirare.

Così averrà che a le remote genti
Senza il cimento del mio basso dire
L'Orator sacro ben conto diventi.

DI

(XCVI)

DI GIANNANTONIO SERGIO;

R I S P O S T A.

C Angiaro ho in doglia il mio leggiadro canto,
Ne più mi cale de' fugaci onori,
Non di fama, per cui fra carmi e allori
Sperai da Febo aver corona e vanto.

Deposi il lieto, e presi il tristo ammanto:
Il Calvario è il mio Pindo, ed i miei fiori
Son le sue spine; e tu sei, che rincori,
Pietà, mia speme, or che mi fiedi accanto.

Al mesto suon di quelle cetre e lire,
Che il Giordano ascoltò, a que' concenti
Me i sospiri temprar la terra ammirò,

Il suon dunque se n'oda, e l'altre genti
Sappian, che tanto in me potè il gran dire
Di Orator, che in tuo stil chiaro diventi.

DI

DI ALCIMO FILOCARO.

V *Atum(1) amor, hetrusco mavis seu ludere plectro,
 Sive inflare tubas, grandia sive loqui;
 Seu latiam tractare lyram, seu barbita Sapphus,
 Ausoniis miscens attica mella favis;
 Seu tristes scribas elegos, seu digna cothurno,
 Nil tibi de veterum laude deesse puto.
 Nunc mulces nostras numerosus Horatius aures;
 Nunc & Pindarico concinis ore melos:
 Nunc & Synceri² molitus arundine carmen
 Accinis ad murmur prætereuntis aquæ.
 Me semper tua Musa novi dulcedine cantus
 Abripit, & memorem vix sinit esse mei.
 Sive super nubes sublimis & æthera surgis;
 Ipse levi videor nube repente vehi.
 Seu mærente canis testudine flebile carmen;
 Mæreo, nec fletu lumina nostra carent.
 Seu tristes hilari solaris pectine curas;
 Decidit ex animo cura dolorque meo.
 Prælia seu cantes, & tot discrimina Martis,
 Commissasque acies, impavidosque duces;
 G Ipse*

(1) Il subbietto ; che lodasi ; non è solamente,
 insigne Oratore, ma di più egregio Poeta .

(XCVIII)

*Ipse mihi videor succendi in praelia : Martis
Ipse mihi videor totus obire vices.
Quid plura? Aut sine te numquam mihi cara Poesis;
Aut uno tecum cara Poesis erit:
Atria Musarum sese tibi sponte recludunt;
Eque suis veniunt ad tua castra Deae.
Vos ego nunc testor, Nymphae (1) Craterides, & vos
Aglai colles, ~~Heracleidae~~ Lares:
~~Sicite, quis melius decus exulit?~~ aut quis
Sive tuum, Inarime, sive, Labulla, tuum?
Hinc tibi Castalio decerptas vertice neffit
Parthenope lauros, Anaridumque cohors.
Nonne vides, tibi quot plaudant modulamine Olores;
Et tua dulcisono gutture pensa titent?
Quos inter velut anser ego vix tollere vocem
Audeo, vix modulis consociare sonas.
At quis io ante alios plaudit tibi? SERGIUS hic est,
SERGIUS, Aonii gloria prima chori;
Cui fluit illimi de gurgite Castalis unda;
Cui licuit semper toto Helicone frui.
Evocat hic multos delecto ex ordine Vates,
Ut certet laudes quisque referre tuas.
Audin, quam vario ingeminent praconia cantu?
Audin, quam leto marmure Pimpla fremat?
Vox diversa sonat: Paean tamen omnibus unus,
Dum tales edunt consona pleetra modos:
O quanta est illi sacra facundia lingua!
O quantum eloquii robur, & ingenii!*
Din

(1) Si allude a' nobili di lui Componimenti sovra le Antichità di Napoli, in varj metri.

Dicendi mira arte valet, dum percipis æstro
 Et placet, & prodest; edocet, atque movet.
 Quam bene divinis deprompta oracula libris
 Pandit, & exornat quam bene dicta Patrum!
 At nunc Virtutum plaudir chorus: & nova fert
 Cribibus innectit sacra Minerva tuis.
 Dia Fides, Agape, Pietas, Spes, enthea Virtus,
 Et scelerum vindex, & sine labe Themis,
 Pro meritis referuntque vicem, gratesque rependunt;
 Et linguae nervos injiciuntque faces.
 Multum namque tibi pudibunda Modestia debet,
 Dum regitur monitis prima juventa tuis:
 Multum Relligio, cujus per templa, per aras,
 Te suadente, nitet pompa, decor, precium.
 Ipsa tibi multum divina Eutaxia debet,
 Cui subigis resides in bona jussa animos.
 Ipsa tibi debet dira Metanæa flagello
 Vincita manus, sava cyclade vincita latus.
 Allicis, hortaris, blandiris, pertrahis, urges:
 Et quamvis dispar, pqr tamen ipse tibi es.
 Irruis in fontes pugnacis fulmine lingua:
 Quaque juvas fontes, crimina victa cadunt.
 Erigis innocuos, consolarisque jacentes,
 Doctus blandiloqua spe relevare metum.
 Denique te in formas convertis Proteus omnes:
 (Protea te potuit reddere dius Amor.)
 Hinc tibi non vana charites: uberrima fandi
 Materies: tibi verba aurea: culta phrasis.
 Eloquentii gravitas in tempore: mille juvandi,
 Mille placendi artes, ingenuique sales.
 Comis amabilitas, atque expers gratia fuci;
 Semper & in placida fronte modestus honor.

*Gestus compositus : docilis vox : omnia sacri
 Digna Oratoris munere , digna tui.
 Agmen io ! agmen age : invicto sequere ardua nisu :
 Laudibus hac meta est , summa tenere , tuis.
 Te sequitur praeuntem Heroum turba Magistrum ;
 • Et gaudet , duce te , Pallada utramque sequi ;
 Sive tones , quali resonabat Tullius ore ;
 Sive Aganippæum scandere culmen ames .*

(CI)

DI GIAMBATISTA LORENZI.

TAL del prisco venen tumido apparve
L'atro del vizio reo torbido fiume;
E tal surse da lui nebbia, che il lume
Di ragion, d'ombre cinto, alfin disparve.



Baldanzoso e superbo allor comparve
Ne gli affetti, e ne' sensi empio costume;
E 'l mortal cieco in oziose piume,
Nemico al ben, godea d'inganni e larve;

Ma bastò BOTTI al tristo fato opporre,
Guerra a Dite movendo, e schermo e margo
Facendo a l'urto de l'orribil'onda.

Vide il Mondo così dal suo letargo
Riscosso l'uomo; e ch'ei la serpe immonda
Un'altra volta in nuovi lacci attorse.

G 3

DI

DI BARTOLOMMEO DONATI.

O ~~Quem te memoram? Quo tectam carmine laudes,~~
BOTTE, tuas? Impar nostra Camæna tibi est.

Majestas stat fronte, tuis facundia dictis;
Dum placidum suadæ manat ab ore melos.

Quæ cordi est virtus, quæ stat sententia menti,
Utraque sunt dictis nobilitata tuis.

Quid referam, vis quanta tuis, quæ gratia verbis?
Ferrea sint: verbis ferrea corda domas.

Quisque tibi facilem sese ac sua jura resignat,
Arbitrii tribuens vela regenda sui.

Nam te dum sequitur, tua per vestigia, calo
Insuetum (terret nec via) tentat iter.

(CHI)

DI GIUSEPPE PIZZUTI,

Per la Predica della Passione.

DUM repetis *Judæ facinus, Solymæque furores,*
Dum, *BOTTE*, ~~illacrimas fumens~~ *acerba Dei;*

Ecce tonat templum, nox atra insurgit ubique;
Flebilis & Cedron murmurat unda vadi:

Scinduntur tenebræ, lux emicat, Aliger alto
Labitur, & præbet pocula missa Patre:

Nunc furibunda cohors, nunc urbs concussa tumultu
Fervet, & in Jesum turba scelestæ unit:

Fadatur vultus sputis, sua terga rubescunt
Flagris, & terebrat spina cruenta caput:

Golgothæ & hinc culmen, crux hinc elata refulget,
Hinc tenebræ, hinc manes, hinc monumenta ruunt.

Eloquium tunc quisque tuum miratur, & alto
Verba sinu refovens, solvitur in lacrimas.

Sic mota, o utinam! signis Judæa fuisset,
Ut tua nunc potuit flectere vox animos.

G 4

DEL

(CIV)

DEL P. D. GAETANO MARIA CAPECE,

Teatino.

ILLÉ fuit rutilans quondam ~~BARTISTA~~ lucerna,
Atque ardens, nomen tale. Et imago tibi est.

Arguit ille suo flagranti pectore fontes
Dura movet cordis, diluit atque scelus.

Sic per te accensum divini Numinis aestus
Frangitur, eluitur, concidit impietas.

Vox erat illius lumen, quod praeiit ipsa
Lux vera: hinc hominum dux erat illa via.

Vox tua sic mentem sapienti lumine nostram
Erigit, Et vitæ sedula pandit iter.

(CV)

DI NICCOLO' BRAUCCI.

Tὄνομα ρητῆρος ζητῆς ἱεροῖο μαθῆσαι ;
Ζεύνυθι ἀρχαίᾳ ρήτορι ἀμφοτέρω.

Βόλτα καὶ πέλεται, ὅς *C*ὺν Δημοσέν' ἰάλλει
Τῆς τὸ βέλος ρήτορος, *C*ὺν Κικερῶνι βρέμει.

DEL MEDESIMO,

Traduzione.

VIS Oratoris nomen cognoscere sacri?
Junge duo antiquum nomina clara vitæ.

BOTTA dehinc fiet : nam cum Demosthene fulmen
Eloquii torquet , cum Cicerone tonat .

DI

(CVI)

DI AGNELLO FILIUCCI,

Per la Predica della Fede.

APPIE' di un' altro ~~trono~~
Cinto di rotte nubi, e lampi, e rai
Di udir m'immaginai terribil tuono:
E mostruose larve allora io vidi,
Che, rabbuffate le viperee chiome,
Fremean con urli e stridi,
Da man possente incatenate e dome.
Non fu vana l'immagine;
Ben me 'l disse il pensier presago e desso:
De l' ~~alma~~ ~~fe~~ divina il trono è questo.
Stretti in dure ritorte
Sono il perfido Errore,
La Discordia, l'Orgoglio, e'l rio Livore.
Ma qual'è il tuono, e qual la man sì forte,
Per cui tanto valor si adopra e mostra?
BATISTA, è 'l vostro zelo, è la man vostra.

D'IN-

(CVII)

D' I N C E R T O

A

PIERANTONIO SANSEVERINO,

Conte di Chiaromonte.

HOC bene: Bottiades dum mystica dogmata pandit,
Mystica continuo dogmata Petre, bibis.

Illius sacrum tibi dat facundia nectar,
Quo tua se Pietas, se tua Pallas alit.

Pondera tu verbis addis, quibus ille perorat,
Dum facis exemplis, quæ docet ille, tuis.

Incertum tamen est, num fortius ille loquendo
Pectora, an exemplo fortius ipse trahas.

Exemplis vis magna tuis, vis magna loquenti est;
Cum coeant ambo, saxea corda movent.

DI

(CVIII)

DI PIERANTONIO SANSEVERINO,

Conte di Chiaromonte,

R I S P O S T A.

QUOD me ~~BOTTAIE~~ ~~meas~~ facundia lingua,
~~Nisi~~ mirum : in dictis aurea vincla latent.

Aurea vincla latent ; quæ me , vel abire volentem,
Non injucundo pondere detineant.

Hinc repeto sacra Templa frequens : hinc rite loquenti
Adsum : hinc audito . rursus adesse velim.

~~Hæc laus est , hæc nempe Viro : quod sæpe loquutus ,~~
~~Numquam non pronis auribus excipitur .~~

Par Soli , toties qui cum se præbeat Orbi,
Numquam non Orbi gratus , ut ante , reddit.

DEL

(CIX)

DEL MEDESIMO.

SPIRITI illustri , del corporeo velo
Or nudi e sciolti , a grand' impresa eletti
Allor fra noi , che con acconci detti
L'alme indirizaste al gran cammìn del Cielo ;

Del grande IGNAZIO allievi , e d'alto stelo
Degni rampolli , a cui , gli alteri affetti
Per espugnar de' più selvaggi petti,
Temprò sacra facondia arme di zelo ;

Gioite pur : BOTTI de' vostri esempi
Illustre emulador , la lingua scioglie ,
E risuonar fa di sua voce i Tempj :

Quante toglieste voi , tant' e' ritoglie
Prede a l'Inferno , e domator degli empj
Ne sospende a la Croce altere spoglie.

DI

(CX)

DI GIANNANTONIO SERGIO,

A L

CHIARISSIMO ORATORE.

H ~~os~~ ~~est~~ ~~in~~ ~~margin~~ ~~fontis~~
Collegi : hac nostra ducta corona manu .

*Hinc teneris foliis , vix se qua cespite pandit ,
Stat rosa ; sed flori forma nitorque brevi est .*

*Hinc viola pallent , & suave fragrans hyacinthus :
Hinc laxant patulas lilia odora comas ,*

*Nec tu , laure , dees , fertis quæ cingere gestis
Heroum crines , cum bene cessit opus .*

*Quid vero his volui nostros miscere caducos
Flores , quæis cultus gratia nulla vires ?*

*Tu tamen extipias : Amor hoc si munere splendet ,
Cultus inest fertis , blandus & halat odor .*

I L F I N E .

EMINENTISS. SIGNORE.

F Elice-Carlo Mosca supplicando espone a V. E. come desidera dare in luce per mezzo delle sue stampe alcuni *Poetici Componimenti in lode del P. Giambatista Botti della Compagnia di Gesù*. Supplica pertanto l' E. V. degnarsi commetterne la revisione . E l'averà a grazia , ut Deus &c.

Dominus Canonicus D. Alexius Symmachus Mazochius revideat , & referat . Datum Neapoli hac die XXIV. Maji MDCCXLVII.

*N. Canonicus de Autellis ; de mandato
Illustriss. Dom. Vic. Gen.*

~~Julius N. Canonicus Epif. Arced. Can. Deput.~~

PRIN.

PRINCEPS EMINENTISSIME:

QUUM Jo:Antonius Sergius, Jurisconsultus Neapolitanus, divinis humanisque litteris apprime eruditus, studiosissimum Poetarum chorum Joannis Baptistæ Botti, Concionatoris facile principis laudes jure merito exornantem Benedicto XIV. Pont. Max. sistere suarum partium duxerit; non gravaberis, Pater, non inutiles ad sacram juventutem acue-
dam stimulos prelis typographicis propositos pati
publici juris fieri. VI. Kal. Junias anni MDCCXLVII.
Eminentiaæ tuæ

Humill. Obsequentiss. & addictiss. famul. & cliens
Alexius Symmacus Mazochius.

*Attenta Relatione Domini Canonici Revisoris im-
primatur. Datum Neap. hac die II. Junii MDCCXLVII.*

*N. Canonicus de Autellis, de mandato
Illustriss. Dom. Vic. Gen.*

Julius Nicolaus Epif. Arcad. Can. Dep.

S.R.M.

S. R. M

Felice-Carlo Mosca pubblico Stampatore supplicando espone alla M. V. come desiderare alle stampe alcuni *Poetici Componimenti in lode del P. Giambattista Botti della Compagnia di Gesù*. Supplica pertanto la V. M. degnarsi ordinare, che gli si dia tal permesso. Il tutto averà a grazia, ut Deus &c.

Reverendiss. Cathedralis Ecclesie hujus Civitatis Canonicus, Sarraque Theologiae Professor, D. Alexius Symmachus Mazochius in hac Regia Studiorum Universitate Professor in Cathedra S. Scriptura, revidet, & in scriptis referat. Neap. die XXI. mensis Aprilis MDCCXLVII.

**G. GALIANUS ARCHIEP. THESSAL.
CAPPEL. MAJOR.**

DOMINE

Nihil e re magis fieri posse reor, quam ut strenuissimi quique Evangelii præcones publicis laudibus exornati, ceteris eandem viam ingressuris ad imitandum proponantur. Quapropter vir clarissimus, quique amœniora Eloquentiæ, Poëtices & Philologiæ studia cum severiore Jurisprudentiæ disciplina arctissimo fœdere consociavit, Jo: Antonius Sergius Fori Neapolitani ornamentum, egregiam ad incitandos sacri eloquiî candidatos navavit operam, dum suavissimos nostræ Sirenis alumnos

H Joan-

Joannis Baptista Botti Oratoris disertissimi laudes concelebraturos produxit. Quæ profecto incitamenta frustra fuerint, nisi typographicis formis expressa in commodum juventutis cesserint; magnopere profutura; tantum abest ut sive juribus Majestatis, sive moribus obfutura, Ita censeo,
VI. Kal. Junias Ann. MDCCXLVII.

M. T.

Hamill. Obsequentiss. & additiss. famul. & cliens
Alexius Symmacus Mazochius.

Die 3. Mensis Junii 1747. Neap.

Visa rescripto Suae Regiae Majestatis, ac Relatione facta per S. T. D. D. Alexium Symmacum Mazochium, in hac R. Universitate Professore in Cathedra S. Scripturae, de commissione Rev. Reg. Cappellani Majoris, previo ordine praefatae Majestatis.

Regalis Camera S. Clara providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma presentis supplicis Libelli, ac Approbatione dicti Revisoris, ~~verum in publicatione servetur~~ Regiae Pragmatica. Hoc suum, &c.

DANZA . CASTAGNOLA . ANDREASSI .

III. Marchio de Ipolito Praef. S. R. C. tempore subscriptionis impeditus.

III. Marchio Fraggianni non interfuit.

Citus.



MAG 2023125





